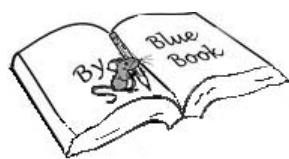


LICIA COLÒ
CUORE DI GATTA

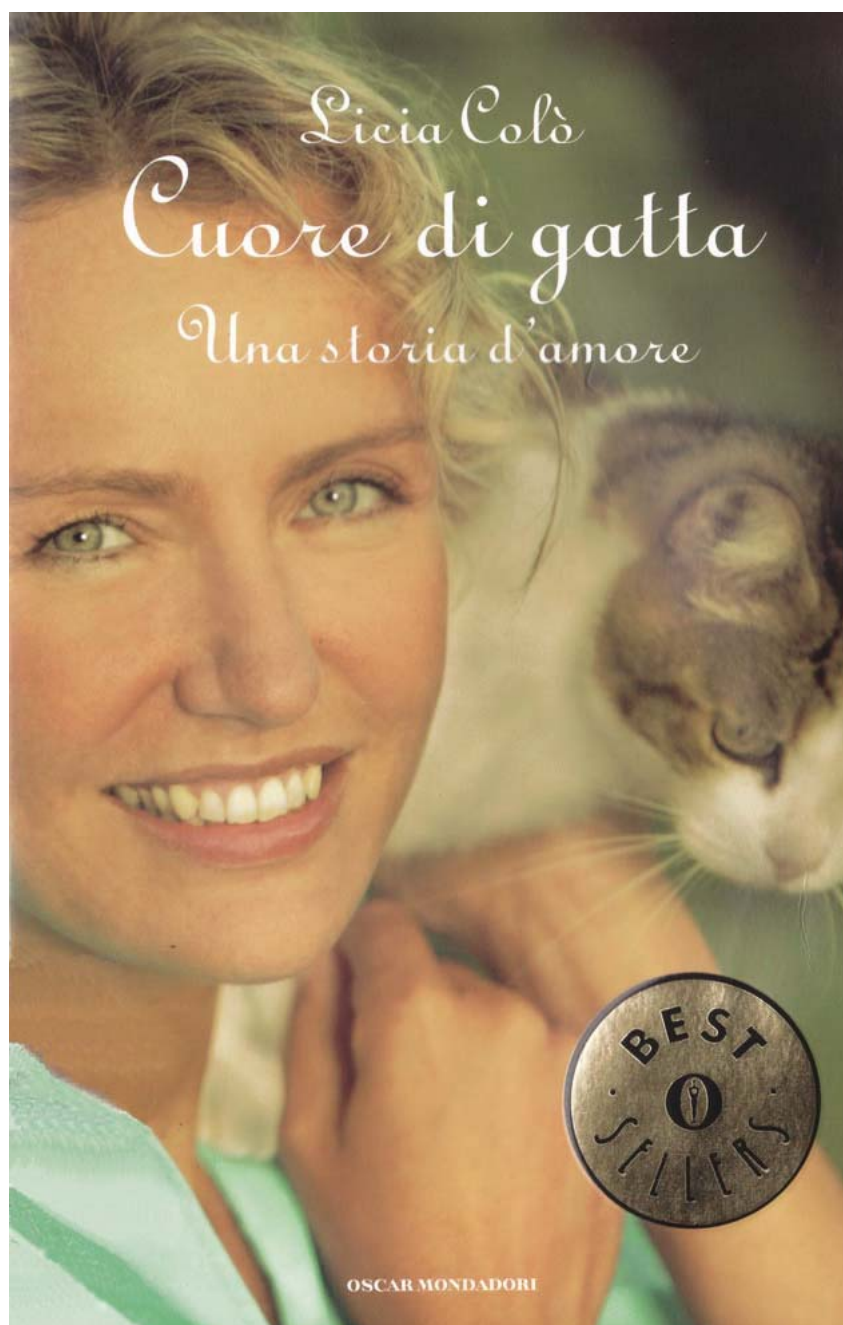
Una storia d'amore



© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione Ingrandimenti aprile 2007
I edizione Oscar bestsellers maggio 2008

ISBN 978-88-04-58045-4

Tutti i proventi del libro saranno devoluti al Fondo Pupina Onlus di animalieanimali
Anno 2009 - Ristampa 3 4 5 6 7





INDICE

CUORE DI GATTA.....	1
Io e Pupina, la mia gatta	4
Prefazione	5
1 Il nostro incontro	7
2 Il rapimento.....	9
3 L'abbandono	11
4 La diagnosi	13
5 La promessa.....	16
6 Il ritorno da Spok.....	18
7 Un'altra gatta	21
8 Appuntamento con la "Signora".....	23
9 Un'altra Licia.....	26
10 La famiglia si allarga	29
11 E di nuovo abbandono	32
12 Una vita a colori	35
13 Amore incontrastato	37
14 Lealtà e saggezza	41
15 Istinto materno	44
16 La mia gravidanza	49
17 Gelosia	53
18 Il verdetto.....	56
19 La forza e il coraggio.....	59
20 L'arrivederci	64
21 Gli amici	67

*A Liala,
affinché un giorno
possa ricordarsi di Pupina*

Io e Pupina, la mia gatta

Questo libro nasce dal desiderio di rendere immortale il mio amore per Pupina.

È un gesto di riconoscenza nei confronti di un essere che di amore me ne ha dato tanto in ogni attimo della vita. A suo modo. Silenziosamente, quasi senza farsi notare. Ma in tutti i momenti belli o brutti, lei c'è sempre stata, superando i limiti della vita e della morte, come un angelo custode. Tante cose mi ha insegnato. A non perdere la speranza mai, a lottare fino alla fine, a non vendersi per nessuna ragione al mondo. Meglio di un maestro, mi ha fatto capire cos'è la dignità. A mio marito ha raccontato chi sono i gatti e lo ha fatto innamorare.

In questo faccia a faccia, o muso a muso, come preferiamo, racconterò di noi, attraverso verità a volte scomode, perché amare significa anche ammettere i propri errori, e nella vita di errori ne ho fatti tanti, anche con Pupina.

È quindi un modo per dirle che ho capito la lezione e per prometterle che ne parlerò anche ad altri umani, perché di esseri simili a lei ce ne sono tanti ma non lo sappiamo, e per questo siamo sordi alle loro grida d'aiuto.

Questo libro è un po' la nostra storia, i nostri litigi, le nostre incomprensioni, i nostri caratteri e i nostri sentimenti. È un gesto d'amore attraverso semplici parole... Un gesto d'amore attraverso i dipinti che Alessandro le ha dedicato, perché Pupina, dicevamo scherzando, amava la pittura e spesso voleva dare il suo contributo, non sempre apprezzato... Un gesto d'amore anche da parte di chi leggerà questo libro, i cui proventi serviranno a garantire un'assistenza medica ai gatti che nessuno cura, o che comunque alcune persone non hanno la possibilità economica di seguire.

In questo modo Pupina sarà ancora con me, e qualche suo simile, un giorno, quando la incontrerà, le dirà grazie.

Prefazione

Quanti libri sono stati scritti sui gatti e sui cani... Storie struggenti a volte, storie d'amore quasi sempre, e tutti con la convinzione di essere libri diversi, nuovi, originali.

Poi, quando li vai a sfogliare, ogni autore assomiglia all'altro. Le emozioni, le sofferenze, le gioie che vengono narrate e descritte con minuzia di particolari, sono simili, e i lettori si domandano perché mai abbiano comprato proprio quel libro.

Ebbene, credo che la ragione, anche se ben nascosta, sia nel fatto che il libro non viene scritto per chi lo leggerà, ma per chi è stato protagonista di quei racconti. Credo che la maggior parte degli autori abbiano sentito il desiderio di fermare per sempre dei vissuti profondi su un materiale che resterà dopo di loro, una testimonianza d'amore che va al di là del fatto che si parli di un cane o di un gatto.

Anch'io non sarò da meno. "Forse" pensavo mentre lo scrivevo "questo libro non troverà mai un editore disposto a pubblicarlo, perché Pupina nel corso della sua vita non ha fatto niente di straordinario. Non ha salvato vecchi o bambini, non ha emesso suoni simili a parole, non è tornata a casa percorrendo centinaia di chilometri guidata solo dal suo istinto, dopo essersi persa al mare.

Lei è semplicemente stata la mia gatta. Mi è stata sempre accanto nei momenti più belli e più bui della mia vita. Raccontando di lei, ho accettato di raccontare di me, delle mie debolezze, delle mie paure, ma anche della forza, della speranza e della dignità che Pupina mi ha insegnato ad avere.

Molti sorridono quando sentono parlare di un animale come se si trattasse di un essere umano... Sono abituata anche a sentire le critiche di chi mi accusa di occuparmi più di animali che di uomini...

Ebbene, di costoro non mi curo, perché in genere si tratta proprio di chi impugna questa scusa per non occuparsi di nessuno, né di uomini né di animali. Al contrario, vado avanti per la mia strada, convinta che solo chi ha il coraggio di indossare una volta l'anello di re Salomone, quell'anello leggendario che dava il potere di comunicare con gli animali, possa capire perché tutti gli autori che raccontano del loro rapporto con un amico a quattro zampe alla fine si assomiglino.

Fido, Bobbi, Lulù, Sophie, Pupina e milioni di altri amici ci aspettano là, dove non sappiamo, ma lo fanno con una pazienza che solo loro in vita ci hanno dimostrato d'avere.

La religione cristiana non ci parla di un paradiso o di un inferno per gli animali. Semplicemente non li menziona neanche. Il "dopo", qualora ci fosse realmente, è riservato solo a noi. Non oso pensare alla tristezza di un paradiso senza animali, fatto solo per gli uomini... Un luogo senza i loro colori, le loro voci. Una natura vuota di vita animale mi sembra una natura inutile, indegna del paradiso. E se non ci fosse allora nemmeno la natura, ma fosse solo un luogo per le nostre anime, allora la mia, senza quella di chi negli anni ho tanto amato, sarebbe un'anima triste, e questo

“paradiso” non sarebbe per me. Per questo non ci credo.

Purtroppo però, al di là delle convinzioni personali, nella maggior parte delle chiese loro non possono nemmeno entrare. Eppure san Francesco, nel Duecento, avvicinava i lupi e parlava con gli uccelli, chiedendo rispetto per animali che difficilmente l'uomo poteva allora accettare.

Dopo ottocento anni ne discutiamo ancora. È un dato di fatto che nella maggior parte dei casi ci fa comodo non riconoscere la capacità degli animali di provare sentimenti, di amare, odiare, soffrire e provare paura, se non terrore... Ci fa comodo perché ci nutriamo degli animali e dei loro prodotti, perché di loro ci serviamo in ogni senso. Anche i nostri giudizi sulla loro intelligenza o sul loro diritto di avere il nostro rispetto dipendono da quanto i loro comportamenti siano simili ai nostri. Un cane è più intelligente di un altro se ubbidisce e capisce subito i nostri desideri. Un cane ci ama più di un gatto, perché il primo, anche se noi lo sgridiamo o lo picchiamo, non ci abbandona un istante, mentre il secondo non si fa mai sgridare due volte: al primo rimprovero sparisce. Il gatto sta con noi perché è un opportunist. Prende ciò che vuole: cibo, casa, calore, e in cambio, se gli va, al massimo si fa fare qualche carezza... Il cane invece è sempre lì, in attesa di un tuo sorriso o di una tua coccola, e se questa non arriva, è in grado di attenderla tutta la vita.

Questi, dopo otto secoli, sono ancora i nostri discorsi, e il messaggio di san Francesco è più attuale che mai.

Oggi, parte della scienza lotta per dare agli animali un minimo di rispetto, mettendo in campo recenti scoperte che dimostrano come anch'essi provino sentimenti.

Marc Bekoff, ad esempio, uno degli etologi più accreditati dalla comunità scientifica internazionale, non perde occasione per enfatizzare l'importanza degli studi sul comportamento animale, e in particolare quelli relativi alle loro emozioni. Non si parla quindi di specie animali in genere, ma di ricerche in cui i soggetti sono considerati e riconosciuti per la loro personalità e per il loro carattere.

“Siamo tutti cittadini della Terra” afferma Bekoff. “Membri di una comunità totale nella quale le relazioni reciproche devono essere obbligatoriamente pacifiche. Abbiamo la responsabilità inderogabile di rendere la Terra un posto migliore, con un habitat più pacifico per tutti gli esseri viventi.

“Il tempo non è dalla nostra parte e la scienza non deve essere diffidente di fronte a ciò che non comprende perfettamente. L'importante è non distogliere mai gli occhi, o gli altri sensi, dagli occhi e dalle voci di tutti gli altri esseri, nostri vicini, i quali, avendone veramente bisogno, chiedono urgentemente il nostro incondizionato aiuto o amore.”

Jane Goodall, fra i più grandi esperti di primati del nostro tempo, e molti altri ricercatori hanno scritto migliaia di pagine sull'argomento, e girano per il mondo per tentare di aprire gli occhi a chi gli occhi, per convenienza, li vuol tenere ben chiusi.

Ma, a parte il lavoro di questi scienziati e ricercatori, che conosco personalmente e stimo, e la scelta morale che ognuno di noi dovrebbe fare nei confronti degli animali, vi voglio dire solo che, se avete un gatto, la mia storia con Pupina potrebbe essere simile alla vostra, con un'unica differenza: che io, come voi, sono certa che la sua esistenza sia unica e irripetibile.

Il nostro incontro

Sono passati tanti anni da quel giorno e sinceramente il ricordo non è così chiaro come vorrei... certo, allora non potevo pensare che la sua presenza sarebbe stata così importante nella mia vita.

Ricordo solo che era giovane e carina, fresca come solo una gattina di sei mesi può essere. Gli occhi grandi e spauriti, anche selvatici forse, diversi da quell'unico occhio rimasto a Pupino, il mio gatto prediletto, che da due anni era ormai il padrone di casa.

Non fu una mia scelta. Mi fu portata da mia madre che, proprietaria di due cani tradizionalmente intolleranti ai gatti, stava cercando una sistemazione alternativa a un esserino che le si era presentato alla finestra del bagno con una commovente richiesta d'aiuto.

Nacque così il nostro rapporto, senza particolari coinvolgimenti. Anche il nome non fu così ricercato. In onore del gatto Pupino, lei, femminella delicata, si sarebbe chiamata Pupina.

Iniziò così la sua nuova vita in compagnia di Nicola, il mio compagno d'allora, di Pupino e mia. Certo, non so spiegarmi esattamente il perché, per lungo tempo, non riuscì, o forse non riuscimmo noi, a instaurare un rapporto affettuoso al di là delle semplici necessità. Pupino era un'altra cosa. Stava sempre con noi, dormiva nel nostro letto, decideva quale cibo mangiare e amava il cinema americano... in particolare quello degli anni Cinquanta e Sessanta, che gli conciliava il sonno.

Pupina no. Mangiava velocemente la sua pappa e poi via, alla scoperta dei territori vicini. Spesso la sera non rincasava nemmeno. Solo con Pupino ogni tanto aveva dei comportamenti affettuosi. Ogni tanto li ritrovavo abbracciati nello stesso giaciglio per gatti che avevo comprato, convinta che fosse di loro gradimento. Li fotografai anche, una volta, a testimonianza della rarità dell'evento.

In effetti, se devo essere sincera, Pupina, al suo arrivo nella nostra casa, come primo impatto non ebbe una bella sorpresa. Dopo pochi giorni che avevamo fatto conoscenza, decisi di portarla dal veterinario per farla sterilizzare. Ancora oggi, ricordare quest'episodio mi fa star male. Potrei evitare, ma non sarebbe corretto nei suoi confronti. Questa è stata la nostra vita insieme. Le ho fatto del male, evidentemente, ma allora avevo pensato che fosse la cosa giusta. Non sto parlando della sterilizzazione, nel confronti della quale non ho niente in contrario, anzi. Credo che oggi, visti i gravi problemi di randagismo, sia la pratica da seguire, ma allora, nel mio caso, il veterinario mi avvisò che, nonostante la giovane età, la piccola era incinta. Nel suo ventre c'era già nuova vita. Non era una gravidanza avanzata, ma Pupina da lì a pochi giorni sarebbe diventata mamma. Io non glielo permisi.

Concordammo con il veterinario l'interruzione di gravidanza e la sterilizzazione. Successivamente più di una volta chiesi scusa a Pupina per non averle permesso di vedere i suoi piccoli, ma i suoi occhi non mi hanno mai risposto.

I primi anni della sua vita sono trascorsi così, senza particolari ricordi... Io ero spesso via per lavoro, allora ero impegnata su Canale 5 con un programma, *L'arca di Noè*. Viaggiavo sempre e ricordo che in un anno arrivai a passare all'estero quasi nove mesi... Realizzavo reportage sul rapporto tra uomo e animali. Trattavamo quasi esclusivamente specie selvatiche, e la mia conoscenza del mondo naturale si ampliava grazie a incontri preziosi con persone che alla protezione della natura dedicavano la vita.

Ogni volta che tornavo a casa dal mio compagno, ad attendermi c'era anche Pupino. Lei, invece, la gatta, arrivava in seguito.

Le volevo bene ma, inutile negarlo, il rapporto con Pupino era un'altra cosa. Il primo libro che pubblicai nel '94, intitolato *La mia Arca*, era stato scritto a quattro mani, o meglio, a quattro zampe... Dipende dai punti di vista... Non ci fu pagina che non fosse nata senza Pupino sulle mie ginocchia. Non si alzava nemmeno per mangiare o fare i suoi bisogni. Stava con me, viveva con me e ragionava con me. Questa è sempre stata la mia convinzione, infatti l'ultimo capitolo d'allora l'avevo dedicato al nostro incontro di qualche anno prima. Strano pensare come certi episodi rimangano nitidi nella nostra memoria al di là del trascorrere del tempo, e molti altri, invece, anche recenti, fuggano via, senza lasciare quasi traccia del loro passaggio...

Pupino l'avevo incontrato una sera, rientrando a casa in macchina dal lavoro. Non l'avrei mai potuto vedere se non fosse stato per uno stupido ragazzo che incitava il proprio cane nel tentativo sadico di fargli prendere qualcosa, o qualcuno, che si rifugiava sotto un cespuglio di rovi. Istintivamente mi fermai per vedere che cosa stesse facendo. Che si trattasse di un animale ero quasi certa. Il ragazzo, senza nemmeno discutere, si allontanò, tanto per lui il gioco era finito, e io incredula scorsi un esserino piccolo e terrorizzato che tentava di fare il gatto arrabbiato. Il pelo dritto e la coda grossa non lo rendevano più grande di una mia mano. Prendendolo in braccio, mi ero accorta della brutta ferita che aveva sull'occhio sinistro. Era davvero impressionante: l'occhio sembrava completamente distrutto. Ricordo che feci di tutto perché non lo perdesse, ma alla fine dovetti arrendermi e divenne cieco.

2

Il rapimento

Sempre Pupino quindi la “prima donna”, mentre lei, Pupina, rimaneva in disparte come una comparsa: c’era, ma non la notavi nemmeno, tanto lui era il padrone della scena.

Di lei, o meglio della sua importanza, mi accorsi soltanto il giorno in cui non tornò più a casa. All’inizio pensai si trattasse di una delle sue solite uscite prolungate, poi, la seconda sera, escludendo incontri amorosi, vista la sterilizzazione, iniziai a preoccuparmi. Per ore vagai a piedi e in macchina alla sua ricerca. Il terzo giorno feci anche stampare dei volantini con la sua foto e una dettagliata descrizione unita alla richiesta d’aiuto (pratica utile da seguire immediatamente in caso di smarrimento del proprio cane o gatto, e non come ho fatto io dopo tre giorni), ma tutti i tentativi di ritrovarla risultarono vani.

Il quarto giorno iniziai a pensare al peggio. John, il nostro collaboratore domestico, vedendo la mia preoccupazione e percependo la mia ansia, di sua iniziativa andò a piedi a cercarla.

Credevo fosse un altro tentativo inutile, perché, e questo è un difetto, quando sono preoccupata per qualcuno che amo perdo il mio proverbiale ottimismo. Accadde invece qualcosa di davvero imprevisto.

John aveva riconosciuto il miagolio di Pupina provenire dall’interno di una cantina di una villa poco lontano. Non potevo pensare che qualcuno avesse intenzionalmente chiuso la mia gatta in uno scantinato, eppure sembrava proprio così.

Senza nessun riguardo, decidemmo di scavalcare la rete e di entrare nel giardino del vicino per scoprire se si trattava davvero della mia gatta. Incredibilmente, dalle feritoie della porta, vedemmo che era proprio lei.

Da quattro giorni era rinchiusa senza cibo né acqua e il suo miagolio era davvero disperato. D’istinto, visto che in casa non c’erano i proprietari, volevo buttare giù la porta, poi decidemmo, per non aver problemi con la legge, di aspettare qualche ora che rientrassero i padroni di casa. Ero più tranquilla perché avevo constatato che non era in imminente pericolo di vita, ma sapevo che non c’era tempo da perdere. Poche ore d’attesa e avremmo chiamato i pompieri; poi, in caso di qualsiasi difficoltà o ritardo, in mancanza di alternative “diplomatiche”, avrei sfondato la porta a calci. Altro lato nascosto del mio carattere. Nelle difficoltà divento aggressiva e poco paziente.

Per fortuna di lì a breve rientrarono i padroni di casa. Messi al corrente del fatto che avevamo sentito i lamenti della mia gatta provenire dalla loro cantina, apparentemente caddero dalle nuvole. «Strano... Tutti questi giorni prigioniera e non ci siamo accorti di niente... Forse ha iniziato a miagolare solo oggi...» Scusa poco

credibile per me, ma la realtà era che io non avevo alcuna prova per accusarli di aver segregato la mia gatta e a quel punto l'unica cosa importante era portarla a casa per rifocillarla. La trovammo davvero esausta. Per prima cosa bevve tantissima acqua, poi, senza toccare cibo, sparì fra la vegetazione del giardino per tornare solo un paio d'ore dopo. Non ho mai capito quale fosse la verità... Forse fu meglio non approfondire, perché il pensiero che delle persone possano chiudere deliberatamente in una cantina un animale per farlo morire di sete mi sembra materiale da film dell'orrore. Eppure queste cose accadono. Da anni, occupandomi di informazione legata agli animali domestici e non, sono messa al corrente di azioni vergognose compiute da uomini che, per una ragione o per l'altra, la passano quasi sempre liscia. Voglio qui ricordare una legge preziosa che punisce la violenza sugli animali tutti, in particolare su quelli domestici, ma è un dato di fatto che, per paura di ritorsioni, per mancanza di testimonianze, o semplicemente per disinteresse, la maggior parte dei delitti nei confronti di esseri che non possono nemmeno gridare la loro paura rimane impunita.

Quell'esperienza finita bene, non lo nego, per qualche giorno mi fece vedere Pupina sotto una luce diversa. Poi il suo carattere indipendente riportò tutto alla normalità.

Oggi, facendo una riflessione, forse mi rendo conto che ero troppo presa da mille cose e troppo appagata dall'amore di Pupino per accorgermi di lei, o forse semplicemente ho scoperto una volta di più che, se ogni uomo è un universo a sé, la stessa cosa vale per gli animali. Non è vero che sono tutti uguali, che si comportano allo stesso modo, che in quanto gatti, ad esempio, sono egoisti e più legati alla casa che a noi. Mai dichiarazione fu più sbagliata. Solo chi non ha mai vissuto accanto a un gatto può affermare con tanta prosopopea tutto questo.

Pupina non amava la casa. Era fatta così, era sempre alla ricerca di qualcosa. Amava gli odori, l'erba e soprattutto il cielo con i suoi abitanti. Più di una volta sono riuscita a salvare degli uccellini dai suoi artigli. Era capace di appostamenti di ore. Certo che la pazienza non le mancava... Ricordo addirittura un'estate passata in buona parte a dare la caccia a una talpa che aveva preso di mira il nostro giardino. Ogni mattina c'era un buco nuovo... ma che dico uno, molti di più. E ogni mattina Pupina, imperterrita, si rimetteva in azione. Il mio giardiniere mi raccomandò più di una volta di acquistare un veleno per talpe. «Se andiamo avanti così» diceva «distruggerà tutto il suo orto...» Non gli ho mai voluto dar retta. Mi sembrava brutto uccidere qualcuno che neanche sapevo che aspetto avesse. Poi ci pensò Pupina. Dopo giorni e giorni, si presentò trionfante sulla soglia con la sua preda: la talpa. Era piccola e ormai in fin di vita. Gliela tolsi con suo enorme disappunto e l'andai a liberare in un campo vicino. Non so se è sopravvissuta. Sta di fatto che non ci furono altri buchi in giardino. La definivo più cattiva di Pupino, perché semplicemente aveva mantenuto questo suo istinto felino di cacciatrice più di lui, che invece preferiva la comodità del divano del salotto, luogo prediletto anche per rifarsi le unghie.

Numerosi sono stati i tentativi di convincerla che la pappa fresca che puntualmente si trovava ogni giorno nella ciotola avrebbe potuto sostituire degnamente ciò che lei andava cercando nei nidi sugli alberi, ma nessuno andò mai a buon fine.

3

L'abbandono

La vita dei nostri animali e il loro destino inevitabilmente si intrecciano con i nostri e, se ci pensiamo, raccontando di loro raccontiamo di noi, e viceversa.

La mia vita sentimentale, per quanto la giudichi fortunata, non è stata sempre tranquilla. Pupina è entrata nella mia esistenza quando vivevo accanto a Nicola Pietrangeli, un uomo sensibile e generoso che poco aveva avuto a che fare con gli animali. Eppure certe cose, certe sensazioni o emozioni non s'imparano dagli altri. È come se fossero sempre vissute dentro di noi, nell'attesa di essere scoperte per venire finalmente fuori e manifestarsi con tutta la loro forza e magia. Ecco perché chi ha vissuto accanto a un animale una volta, in seguito difficilmente si priva della sua compagnia.

Nicola fin dall'inizio ha sempre manifestato affetto e amore nei confronti dei nostri due gatti, e nonostante non fosse un "gattaro" convinto, inevitabilmente lo divenne con il tempo. Quante volte ci siamo ritrovati attorno a un tavolo con amici o anche estranei a raccontare delle qualità uniche e straordinarie dei nostri animali... Ci assomigliamo un po' tutti, in questo. Chi non ha animali ascolta quasi annoiato, per educazione; chi li conosce, invece, partecipa attento, ansioso di raccontare a sua volta la propria esperienza. La nostra storia durò sette anni, poi per tante ragioni, o forse per nessuna, la mia vita sentì il bisogno di cambiare. Poiché sia io sia Nicola eravamo due personaggi pubblici, molto si parlò di noi. In particolare si evidenziava il fatto che fra noi ci fosse una grande differenza d'età e che inevitabilmente questo aveva portato alla fine del nostro rapporto. Con assoluta convinzione e sincerità posso affermare che i dati anagrafici non sono mai stati un problema. Nicola era giovane biologicamente, ma soprattutto nell'anima, e se qualcosa ci separò fu altro, forse uno stile di vita che Nicola aveva sempre avuto anche a vent'anni, o forse semplicemente un percorso che, dopo essere stato a lungo comune, era giunto a un bivio. Comunque, la decisione di interrompere la nostra storia, anche se maturata nel tempo, avvenne in modo improvviso. Da un giorno all'altro me ne andai dalla nostra abitazione e iniziai una nuova vita. Portai con me solo le cose essenziali. Lasciai la maggior parte degli oggetti che si accumulano in anni di convivenza lì dove erano stati per tanto tempo e dove era giusto che rimanessero. I gatti no, non potevano essere considerati alla stregua di oggetti. Eppure, per il loro bene, dovevo lasciarli dove avevano vissuto, dove avevano un giardino o soprattutto qualcuno che quotidianamente si potesse prendere cura di loro.

Il mio lavoro infatti continuava a portarmi per lunghi periodi in giro per il mondo. Al momento non avevo una casa e non avevo nemmeno idea di dove a breve sarei andata a vivere. La cosa non mi preoccupava, ma il destino di Pupino e Pupina sì.

Fui comunque fortunata. Nonostante la fine della nostra relazione, Nicola fu sempre rassicurante. I gatti sarebbero rimasti con lui, e se ne sarebbe occupato senza problemi.

Con il senno di poi, oggi che ho una bambina piccola, mi sembra di aver vissuto una sorta di separazione con figli. In genere la mamma difficilmente si separa dalle sue creature, io invece, trovandomi in difficoltà, una volta tranquillizzata in merito alla loro salute, non avevo esitato a lasciarli. Fu una separazione improvvisa. Pupino, non lo nego, mi mancò molto, e credo anch'io a lui, ma Nicola riuscì con tanto amore a rimpiazzare il vuoto che avevo causato, e il loro rapporto si rafforzò ulteriormente. Pupina no. Non so nemmeno se allora le fossi mancata. A me dispiaceva di essermi privata della sua compagnia, ma la sapevo libera e curata, la sapevo sempre uguale nel suo carattere scostante, e più di tanto non mi sono mai preoccupata, sempre presa dalla mia vita da giramondo.

Se dovevo comportarmi diversamente con loro non lo so. Credo ancora oggi di aver fatto la cosa giusta, ma solo perché sono stata fortunata e perché sapevo con certezza che Nicola se ne sarebbe preso cura. In caso contrario, come mi sarei comportata?

In qualche modo avrei fatto. Avrei trovato un monolocale in affitto, anche un residence forse, e i gatti, anche se privati della loro libertà, sarebbero venuti con me in attesa di momenti migliori... E poi per accudirli in mia assenza, con una modica cifra, quando gli amici "ci danno buca" si trova sempre qualcuno disposto a portare loro la pappa una o due volte al giorno.

Faccio questa riflessione perché con il tempo, dal momento che conduco in televisione programmi sugli animali e sono direttore editoriale del portale internet www.animalieanimali.it, molte persone si sono rivolte a me per trovare una nuova casa al proprio cane o gatto a causa di rotture familiari, separazioni o, semplicemente, perché hanno traslocato in case più piccole... «Sai, Licia» mi dicono «dovendo cambiar casa, non posso più tenere il mio gatto. Come faccio?» Più di una volta le mie risposte mi hanno fatta passare per una persona antipatica e poco disponibile: «Ma se aveste un figlio, vi porreste lo stesso dilemma di trovargli una nuova sistemazione?». Mai ho ricevuto una risposta affermativa, quasi sempre sguardi allibiti o smorfie di disappunto per l'accostamento improponibile.

Eppure lo ribadisco ancora oggi. Un cane o un gatto vivono intorno ai quindici anni e, una volta entrati nella nostra vita, dobbiamo essere consapevoli del piacere della loro compagnia, ma anche dei doveri che ci assumiamo nei loro confronti.

Alla gioia del gioco del cucciolo, tenero e vivace, si accompagnano le pesanti attenzioni che ci chiedono quando sono vecchioti o a stento si reggono sulle zampe, ma ci guardano sempre negli occhi nell'attesa di una nostra carezza o di un sorriso... E sì, perché sia i cani che i gatti riconoscono i nostri sorrisi o ne sono felici, ma noi non lo sappiamo o ci fa comodo a volte ignorarlo.

La diagnosi

Quando una storia finisce non è mai un momento sereno. Al di là dei motivi, si tratta sempre di situazioni che nascondono sofferenze da una parte e dall'altra. Ma la vita è così, e dopo una salita, mi piace ricordarlo, c'è sempre una discesa...

Dopo qualche tempo mi tornò di prepotenza la voglia di vivere. Ebbi nuovi stimoli nel lavoro e nei sentimenti, e tutto sembrava filare liscio. Con Nicola i rapporti si erano interrotti, non per ragioni strane o rancori, ma semplicemente perché io faccio parte di quelle persone che quando finiscono una relazione, bella o brutta che sia, voltano pagina o cambiano addirittura libro. Sono convinta che questo comportamento faccia bene a tutti, e soprattutto contribuisca a mantenere in vita i ricordi più belli e sereni o, se ce ne sono, a dimenticare i momenti bui. Per parecchio tempo quindi con Nicola non ci sentimmo più. Chiedevo notizie dei nostri due gatti ad amici comuni, e sempre venivo rassicurata che la loro esistenza procedeva serena. Un giorno però ricevetti una telefonata inattesa. Era Nicola: mi voleva mettere al corrente che purtroppo Pupina si era ammalata. Non mangiava da giorni ed era visibilmente dimagrita. Lui l'aveva portata da un veterinario e la diagnosi non aveva lasciato speranze: tumore al pancreas con aspettative di vita di pochi giorni, al massimo un paio di mesi. Erano rimaste le flebo a sostituire quel nutrimento del quale ormai Pupina si era privata completamente. Ovviamente la notizia mi amareggiò molto. Una gattina così forte, così indipendente, con un destino così crudele. Ma la vita ci ha abituati a convivere con quest'incubo del nostro secolo che sembra non risparmiare nessuno, né uomini né animali, così mi arresi all'idea di perderla, ripromettendomi semplicemente di farle passare gli ultimi momenti della sua vita nella maniera meno dolorosa possibile. I giorni passavano, ma nonostante mille tentativi lei si ostinava a non mangiare nulla, consumandosi così inesorabilmente.

Una sera, l'amico Mario Tozzi, un geologo con l'anima di gattaro, mi raccontò degli infiniti tentativi di curare la sua gatta, che soffriva di un grave problema ai reni. Un veterinario conosciuto da poco gli aveva dato nuove speranze, e lui si era convinto che seguendo le indicazioni di quel medico la sua gatta ce l'avrebbe fatta.

Non sapeva dirmi esattamente su cosa si fondasse la grande fiducia nei confronti di quel veterinario... Gli sembrava persona seria e appassionata, ma soprattutto era di quelli che non si arrendono facilmente alle malattie procedendo scientificamente con controlli e analisi accurate.

Io invece cosa avevo fatto? La mia gatta stava morendo e io mi ero affidata a un medico che non mi aveva dato alcuna speranza ma che, all'analisi dei fatti, non si era neanche prodigato in controlli approfonditi, o perlomeno quella era la mia sensazione.

Decisi così di farmi dare il numero di telefono di quel medico, il dottor Giuseppe Larosa, e di chiedergli qualche delucidazione sul male che stava uccidendo la mia Pupina.

L'esito della telefonata fu come un fulmine a ciel sereno: il tumore al pancreas è molto difficile da operare, ma non impossibile. Dipende dal tipo di tumore e soprattutto da dove è posizionato... Poteva esserci una speranza, e io, in quei giorni passati senza far niente, forse l'avevo uccisa. Subito decisi di portarla dal nuovo medico per una visita ma venni fermata: «È inutile che venga da me senza le analisi che mi servono» disse Larosa. «Faccia prima un'ecografia in questo centro, il migliore di Roma, e poi decideremo il da farsi...»

Visto che il tempo stringeva, fu lo stesso veterinario a richiedermi un appuntamento per l'analisi immediata: diversamente avrei dovuto attendere qualche giorno. Io mi preoccupai solo di avvisare Nicola: «Vengo a prendere Pupina per un controllo... Forse ci sono ancora delle possibilità». Nicola fu felice e, senza alcun problema, l'affidò a me. Quando andai a prenderla rimasi quasi senza fiato. Erano passati solo tre giorni dall'ultima volta che l'avevo vista e quasi non la riconoscevo. Nonostante le flebo, era ormai pelle e ossa. Da più di venti giorni non toccava cibo e a stento si reggeva sulle zampe. La sua testina paffuta appariva ora soltanto come un piccolo teschio ricoperto di peli. Gli occhi sembravano ancora più grandi di quanto già non fossero e il suo sguardo per la prima volta mi sembrava profondamente stanco. Non triste, stanco. Insomma, mi sembrava rassegnata.

In macchina la portai senza nemmeno il trasportino. Giaceva immobile adagiata sulle mie gambe mentre mia madre guidava. Ogni tanto entrambe la guardavamo ma nessuna delle due aveva il coraggio di dire ciò che pensava... All'appuntamento con l'ecografista, lo stesso medico mi sembrava preoccupato: «Qual è il suo problema?» mi chiese.

«Mi hanno detto che ha un tumore al pancreas e sono giorni e giorni che la manteniamo in vita grazie alle flebo.»

Non ci fu neanche bisogno di tenerla. Il suo corpicino era immobile e solo i suoi occhi tradivano ancora la presenza di vita. Il dottore diresse subito la sonda sulla zona del pancreas. Io non capivo niente, ma tentavo di intravedere qualcosa dalla macchina che indagava il suo corpo. Dopo poco mi accorsi che il medico si stava spostando e l'apparecchio si muoveva in altre zone del corpo di Pupina, ma tutto nel più assoluto mutismo. A un tratto il verdetto: «Qui non c'è nessun tumore al pancreas... C'è invece un corpo estraneo nell'intestino».

«Un corpo estraneo nell'intestino? Ma che cosa significa? Un tumore in un altro organo?...»

«No, nessun tumore né malattia. La gatta sta morendo perché ha qualcosa nello stomaco che non le è stata tolta. È strano che abbia ingerito un oggetto di così grandi dimensioni, ma è un dato di fatto che questo qualcosa gli blocca lo stomaco da molti giorni...»

«C'osa dobbiamo fare quindi?»

«Operarla, e non domani... Adesso, perché forse è già troppo tardi. Chiamo io Larosa... Lei attenda in sala d'aspetto.»

Con un'ansia che mi logorava, attesi pochi minuti con mia madre che tentava di

rasserenarmi: «Vedrai che ce la farà. L’hai sempre detto tu che è una gattina forte e determinata..».

È vero, eppure mi sentivo in colpa. Se era ridotta in quel modo era solo perché non avevo fatto tutto il possibile per accertare quello che aveva. Mi ero rassegnata alla morte ancor prima che questa giungesse. E mi venne in mente la frase bellissima di un giornalista che, salutando il grande campione di ciclismo Anquetil, morto di cancro, l’aveva descritto come un grande lottatore che mai si era arreso alla malattia, e quando era giunto per lui il momento di congedarsi da questo mondo, la morte, presentatasi al suo capezzale, l’aveva trovato “vivo”. Ancora oggi ho la pelle d’oca nel ricordare quel servizio di commiato fatto con tanto amore, forza e passione. E penso a come invece molta gente viene messa in ginocchio dal male del secolo ancor prima che questo prenda il sopravvento. Io avevo fatto così. Anche se si trattava “solo” della mia gatta, io non avevo lottato, anzi, l’avevo lasciata al suo destino senza sapere che spesso il destino si può guidare o addirittura, con intelligenza, si può deviare su un’altra strada.

La promessa

Dallo studio dell'ecografista, ci spostammo direttamente a quello del dottor Giuseppe Larosa. Fino a quel momento non ci eravamo mai incontrati. Avevamo parlato solo al telefono, e io stavo riponendo tutte le mie ultime speranze nelle mani di uno sconosciuto. Arrivate al suo studio, io e mia madre entrammo con timore. L'avrebbe operata subito, così perlomeno mi aveva detto il dottore che l'aveva visitata poco prima. Giuseppe ci venne incontro assicurandoci: «Prego, entrate. Mi hanno già detto tutto. Non abbiamo tempo da perdere perché la gatta è ridotta molto male».

Pupina fra le mie braccia non si muoveva e sembrava attendere rassegnata il suo destino. «Per correttezza debbo dirvi che in questo stato non posso assicurarvi che superi l'intervento. Le farò un'anestesia molto leggera, ma è talmente debole che non posso prevedere la reazione. Non abbiamo comunque altra scelta...»

«Va bene. Speriamo che sia forte come lo è sempre stata...»

«Vi chiamo io appena posso dirvi qualcosa di certo.»

La lasciammo lì, e con grande speranza ci congedammo dal dottore.

Le ore passarono più veloci del solito, e finalmente giunse la telefonata. «Se devo essere sincero non ci speravo nemmeno io... Ma la gattina ce l'ha fatta. Ha superato l'intervento. Le ho trovato un grosso pezzo di caucciù nell'intestino, e non so proprio dire come possa averlo ingoiato, ma ora si è risvegliata dall'anestesia e incredibilmente ha subito bevuto e mangiato un pochino di cibo liquido.»

Ero felice, tanto felice, e sentivo che Pupina era più che mai la mia gatta di sempre. Il giorno dopo andai a trovarla. Certo, era sempre malridotta, magra magra, ma mangiava da sola dopo quasi un mese di flebo, e la vita sembrava riaffacciarsi nei suoi bellissimi occhi.

Non era ancora finita, però, e in quel periodo della mia vita, per la prima volta, venni messa di fronte all'imprevedibile. Imprevedibile era stata la diagnosi sbagliata, imprevedibile la riuscita dell'intervento, imprevedibile l'esito di due giorni dopo. La telefonata ebbe l'effetto di un pugno nello stomaco. Il dottor Larosa mi stava chiamando per avvisarmi che purtroppo era successo un imprevisto. Apparentemente non ne capiva la ragione, ma la mia gattina aveva avuto un tracollo. Non beveva ne mangiava più e le sue condizioni sembravano di nuovo critiche. Non c'erano alternative. Bisognava operare ancora e probabilmente questa volta davvero non avrebbe superato l'intervento. Cosa potevo fare io se non dare il mio consenso e sperare? Accettai la beffa del destino e pregai Dio di aiutare la mia gattina. Perché morire così, per un errore, dopo una lunga lotta e tante speranze? Magari avessi avuto una risposta, ma in questi casi le risposte, lo sappiamo tutti, non ci sono mai. Purtroppo il giorno del secondo intervento dovevo partire per girare un documentario in Umbria. Non ero lontana, ma non potevo essere presente dal veterinario per

seguire l'esito dell'operazione. Quando telefonai quella sera ebbi la brutta notizia. Aveva superato l'intervento, ma sembrava in una sorta di coma e non aveva reazioni vitali. Com'è possibile che si superi un intervento e non si abbia la forza di tornare a vivere? Per tre giorni lavorammo e per tre giorni ogni volta che telefonavo a Larosa per avere notizie, la risposta era sempre la stessa: «Purtroppo la gattina non reagisce e la tengo in vita solo con alcuni farmaci, flebo e calore per cercare di far risalire la sua bassissima temperatura corporea...».

Rientrata a Roma, mi recai subito a trovarla. Era più magra di prima, pelle e ossa. Gli occhi erano aperti, ma la vita sembrava volerla abbandonare di nuovo da un istante all'altro. Rimasi a lungo accanto a lei. L'accarezzavo delicatamente sul lettino sul quale giaceva. Le parlavo ad alta voce come a un essere umano: «Pupina, ti prego, non mollare. Torna con me... Ti prometto che se reagisci non ti lascerò mai più, ti porterò con me e staremo sempre insieme...». Quanto mi sarebbe piaciuto assistere al miracolo, come spesso ci raccontano i film, che riporta in vita chi ascolta le nostre parole piene d'amore, parole che hanno l'effetto del bacio del principe di Biancaneve...

La realtà però non fu così. Pupina non ebbe alcuna reazione e nei giorni a venire peggiorò ulteriormente. Dal secondo intervento era passata già una settimana quando Giuseppe mi telefonò per dirmi che secondo lui non potevamo fare più niente. «Questo sta diventando accanimento terapeutico. La gattina non reagisce assolutamente e sta soffrendo molto. Non credo che sia corretto mantenerla in questo stato. Inizia a soffrire troppo...» Che cosa voleva dirmi? Forse che era giunto il momento di alleviare le sue sofferenze con la fatidica iniezione? Io non volevo. Ero sempre stata contraria perché non avevo mai smesso di sperare... Se doveva morire, doveva farlo naturalmente... Non l'avevo aiutata a sopravvivere e non volevo aiutarla a morire... «Non è necessaria l'iniezione...» disse Giuseppe come se mi avesse letto nel pensiero... «Se interrompiamo flebo e medicinali, sicuramente in poche ore morirà da sola, senza doverla aiutare farmacologicamente. Continuerò a tenerla al caldo, ma interromperò la terapia. Poi si vedrà...»

«Va bene dunque. Se non possiamo più sperare, lasciamola andar via così. Libera, da sola, come ha sempre fatto in vita.»

La mattina successiva non ebbi il coraggio di chiamare. Carlo, il mio compagno di allora, chiamò al posto mio. Ricordo, era una domenica, e Giuseppe non l'aveva lasciata da sola in ambulatorio, l'aveva portata a casa sua per seguirla fino in fondo al suo cammino. In realtà, l'avevo capito, anche lui si era particolarmente affezionato a Pupina. Aveva fatto davvero di tutto per salvarla e non esserci riuscito, sentendo anche il mio dolore, l'aveva lasciato molto amareggiato.

La telefonata fu abbastanza breve. Non c'era in effetti molto da dire. Come Giuseppe aveva previsto, quella stessa mattina, dopo averle interrotto sia i medicinali che le flebo, Pupina era morta. Carlo mi diede la notizia tentando di consolarmi: «Hai fatto il possibile... Non devi sentirti in colpa. Evidentemente questo era il suo destino...». È vero, quante volte si parla di destino quando non riusciamo a cambiare il corso degli eventi. Sembra quasi che nominarlo rappresenti una panacea per tutti i drammi o i fallimenti... Ma a me la cosa non andava giù. Pupina era morta per un errore umano e perché io non avevo avuto il coraggio di sperare.

Il ritorno da Spok

I giorni successivi furono uguali a molti altri. Lavoro, viaggi, un po' di casa... In effetti stavo ferma raramente, forse perché non sono mai stata una donna molto legata al focolare domestico... O forse, col senno di poi, perché non ho mai conosciuto nessuno che, in qualche modo, mi abbia trasmesso dell'amore verso un luogo fisico che un animale avrebbe potuto definire un nido. Ecco, sì, né un nido né una tana ho mai sentito d'avere.

A Pupina pensavo di rado. Non amo ricordare ciò che mi ferisce, anche se questo non significa certo dimenticare. Paradossalmente, di lei nei pochi momenti che le dedicavo mi tornavano alla mente attimi dolci... Con Pupino, stretti stretti nella stessa cesta... La sua fragilità, scoperta solo quando era troppo tardi... La sua voglia di vivere, manifestata attraverso la forza di tornare a nutrirsi dopo un mese di digiuno. Avidamente, perché quel cibo rappresentava per lei la vita stessa. Eppure non c'era più, e ricordarla era per me ravvivare un senso di colpa che già mi aveva divorato abbastanza.

A una settimana dalla sua scomparsa Carlo improvvisamente mi fece una promessa: «Stasera ti farò un regalo che ti renderà felice come non mai...».

«Non voglio regali. Scusami, ma in questo periodo non c'è nulla che mi possa rendere felice. La morte di Pupina, come sai, mi ha molto scossa...»

«Fidati di me. Vedrai...»

Come faceva a non capire che non era il caso di insistere... Certo, da parte sua il tentativo di distrarmi era comprensibile, ma dal mio punto di vista era soprattutto fuori luogo. Per assorbire queste perdite serve tempo. Nessuno può dirci che sono cose che capitano, che in fondo è esagerato quando soffriamo tanto per un animale domestico. Loro arrivano e poi vanno via. Lo sappiamo fin dall'inizio. La loro vita è breve rispetto alla nostra e, anche se siamo fortunati, alla fine dobbiamo affrontare sempre una separazione...

Assorta nei miei pensieri, guardavo il giardino al di là della finestra. Era giovane. Le piante, messe a dimora da poco, non erano rigogliose, ma Pupina le avrebbe certamente apprezzate lo stesso. Il problema forse sarebbe stato Spok... Ma perché pensarci quando il destino aveva scelto diversamente?

Spok era il nuovo arrivato. Stavamo lavorando sul Gargano a un documentario per Rai International e ci stavamo trasferendo da Vieste verso sud. Chi conosce questa zona d'Italia sa che è molto bella, ma la strada che corre lungo la costa è qualcosa di terribile: stretta, piena di curve. Una buona parte del percorso accarezza una montagna fatta di roccia calcarea che sembra gettarsi direttamente in mare. La

visibilità non è buona. Si viaggia lentamente perché anche un camion in senso contrario, dopo una curva, può rappresentare un problema.

Stanca per il viaggio, stavo per addormentarmi, ma una violenta sterzata mi riportò alla realtà. «Cosa è successo?» domandai allarmata.

«Niente. Ho solo evitato di investire un cane morto sulla strada» disse Carlo.

«Ma sei sicuro che fosse morto?»

«Sicuro no, ma l'apparenza era quella...»

«Torniamo indietro... Non fosse mai che è vivo. Su questa strada, se non l'abbiamo investito noi, lo investe qualcun altro.»

Con qualche difficoltà invertimmo la marcia e in pochi secondi fummo di nuovo davanti all'animale. Giaceva immobile proprio sul lato della strada, ma non mostrava apparenti ferite.

«Forse l'hanno appena investito...» dissi. «Dobbiamo vedere se si muove.» In realtà non avevo il coraggio di scendere dalla macchina. Avevo paura di trovarmi davanti a una testa rotta o a qualcosa di simile, così Carlo, avvicinatosi il più possibile, decise di suonare il clacson per vedere la reazione.

Il forte rumore lo scosse dal suo torpore. Le orecchie avevano tradito la presenza della vita. Lunghe e dritte, non erano certo quelle di un cane morto. Dovevamo quindi avvicinarci e capire la gravità della situazione. Scesa dalla macchina, vidi che l'animale non mostrava particolari ferite. Certamente era molto magro. Il mantello era ricoperto dalla rogna, una zampa era gonfissima e dalla taglia si capiva che era giovane: un (simil) pastore tedesco, di cinque-sei mesi. Come facevamo però a sapere che non avesse qualcosa di rotto? E se, toccandolo, ci avesse morso? Per la prima volta nella vita decisi di usare la mia popolarità. Presi il telefono e chiamai un veterinario di Vieste. Timidamente mi presentai: «... Mi scusi, sono Licia Colò, sa, quella di *Geo & Geo* su Rai Tre...». Per fortuna il medico era un mio estimatore e gentilmente si offrì di aiutarci.

«Datemi il tempo di finire una visita e vengo da voi.»

In effetti aspettammo circa una ventina di minuti, poi il veterinario arrivò. Il cane nel frattempo non si era mosso di un palmo, ma la nostra presenza aveva perlomeno impedito che qualche macchina lo investisse.

A volte credo che gli animali “sentano” le persone. Fu sufficiente che il medico scendesse dalla macchina perché il cane si alzasse di sua spontanea volontà e si infilasse dritto dritto dentro la nostra auto. Per camminare, camminava, quindi, ma certamente aveva bisogno di molte cure. Portato in ambulatorio, prendemmo accordi per lasciarlo lì. Noi dovevamo continuare il nostro viaggio verso il Sud dell'Italia e non potevamo certamente portarlo con noi. Il lavoro sarebbe durato circa un mese e poi saremmo rientrati a Roma direttamente dalla Calabria. Promettemmo al veterinario che, finito il tour, saremmo andati a riprendere il cane, e così fu. Non era stato un grande affare il ritrovamento di colui che avrei successivamente chiamato Spok, per via della mia passione per la serie televisiva *Star Trek*, e quindi per il riferimento alle sue orecchie lunghe, simili all'omonimo personaggio. Sotto il profilo medico le aveva tutte. Lo curammo per diversi mesi, poi piano piano mi rassegnai all'idea che l'avrei curato per tutta la vita.

La sera arrivò velocemente e con la sera rientrò anche Carlo a casa.

«È arrivato il momento della sorpresa che ti renderà felice.»

“Uffa” pensavo fra me e me. “È possibile che insista ancora...”

«Fuori dalla porta c'è Pupina che è tornata a casa...» Ricordo come se fosse ieri queste parole. Il mio cuore ebbe un sussulto. Un grande dolore mi pervase. Mi misi a piangere... «Non voglio nessun gatto che sia uguale a Pupina... Non voglio sostituirla così...»

«Non devi sostituirla. È proprio lei. Non è morta ed è tornata a casa.»

Com'era possibile tutto ciò? Perché mi avevano fatto credere che fosse morta quando non lo era?

Vidi allora il trasportino. Lei era lì. Piccola più che mai... Magra più che mai, ma viva. La presi fra le braccia con la delicatezza di chi tocca una farfalla. Perché Pupina era stata la mia farfalla. Delicata, era volata via e poi era tornata da me... Ma non potevo stringerla perché le avrei spezzato le ali...

Superato il momento di commozione, mi feci raccontare cosa era accaduto. La storia mi è sempre parsa incredibile, ma l'ho vissuta sulla mia pelle ed è vera.

Dopo aver interrotto le cure, Giuseppe l'aveva portata a casa sua e la mattina successiva l'aveva trovata morta. L'aveva lasciata dov'era tutta la giornata, in attesa di mie indicazioni sul da farsi, e la sera era andato a prenderla per portarla via. Una volta in braccio, l'aveva sentita non solo calda, ma anche vitale perché faceva le fusa. Quasi sconvolto, era immediatamente tornato in ambulatorio dove le aveva prestato nuove cure. Aveva in seguito avvisato Carlo dell'accaduto, il quale però, per non darmi false illusioni, aveva preferito aspettare per avere qualche certezza in più.

Parlando con Giuseppe, non abbiamo mai avuto delle risposte. In tutta la sua vita non gli era mai accaduto di non riconoscere un gatto vivo da uno morto, soprattutto poi quando lo si è seguito per tanto tempo e lo si è visto appassire lentamente fino alla morte. Non si trattava di un animale che aveva avuto un incidente violento, ma di un essere che si era consumato giorno dopo giorno davanti agli occhi di tutti noi... Il mio veterinario non ha mai detto che Pupina è morta e risorta... Ha sempre detto che incredibilmente si è sbagliato, che si era trattato di un evidente caso di morte apparente... Ma io oggi so che il mistero della vita mi si è rivelato grazie a lei. Nulla è solo ciò che noi vediamo, e ogni cosa può essere diversa, perché non finisce tutto qui.

Pupina era tornata da me, per stare con me.

Nella sua nuova casa c'era Spok, un cane, e lei non aveva mai amato i cani, così come Spok non aveva mai amato i gatti.

Erano due esseri adulti con il loro carattere e i loro gusti, ma presto capirono che non conviene sprecare energie in lotte inutili. Dopo un difficile periodo iniziale, l'intolleranza iniziò a trasformarsi in sopportazione... Erano tutti e due deboli. Entrambi dovevano riappropriarsi della loro vita creandosi una nuova esistenza. Spok per la prima volta aveva trovato qualcuno che si prendeva cura di lui. Pupina non aveva più il suo compagno di vita, Pupino, che era rimasto a vivere con Nicola. Al suo posto c'era un cane goffo e irruento, proprietario di un grande giardino che vedeva il continuo passaggio di altri gatti. Era ora di ricominciare, quindi, di tirarsi su le maniche e farsi valere come un tempo... Aveva consumato una vita ma ne aveva altre, e lei lo sapeva.

Un'altra gatta

I giorni successivi non furono facili. Pupina, per quanto fosse in fase di guarigione, era magrissima e molto debole. Per recuperare le forze dormiva gran parte della giornata. Si alzava con fatica solo per entrare nella cassetta dei suoi bisogni, sistemata a poco più di due metri da lei. Eppure, anche quel piccolo spostamento era una conquista. Ricordo con quanta determinazione lei tentava di raggiungere il “suo gabinetto”, e in quell’occasione la sentii per la prima volta molto umana...

Ognuno di noi, in ospedale, almeno una volta nella vita, avrà provato il disagio di doversi far aiutare per le proprie necessità fisiche... La prima cosa che si desidera è ritrovare la libertà di andare in bagno da soli, quando si vuole.

Lei, per me, viveva lo stesso disagio e lo stesso imbarazzo. Si alzava a fatica, barcollava, cadeva, ma poi si rialzava. Io, se ero presente, l’aiutavo ponendola delicatamente nella sua cassetta. Lei si liberava e, una volta finito, si preoccupava di coprire, come sempre aveva fatto, i suoi bisognini. Vedevo lo sforzo che faceva per rimanere in piedi, e i suoi occhi sembravano volermi dire grazie.

I giorni passarono lentamente, e lentamente Pupina tornò a essere la gattina di sempre. Non appena riacquistò le prime forze, per un giorno intero tentò di andare alla scoperta del suo nuovo territorio. Ogni volta che usciva nel nostro giardino c’era però il fatidico incontro con il cane. Attimo di suspense, coda grossa, piccolo inseguimento svogliato da parte di Spok, e ingresso in casa a tutta velocità.

“Si abitueranno a vivere insieme, prima o poi” pensavo, ma i tempi si prevedevano un po’ lunghi.

La casa si era arricchita di un nuovo abitante, e io ero molto felice. Spesso ero da sola, e la compagnia di Spok e Pupina era per me molto importante. Pupina non era mai stata una gatta affettuosa, invece adesso mi appariva diversa.

Tutti coloro che hanno un gatto, ad esempio, conoscono il piacere che ci dà quando, davanti al televisore, lo teniamo sulle ginocchia e lo accarezziamo, appagati dalle sue fusa, che sono per noi il ringraziamento più prezioso...

È una sensazione bellissima e soprattutto molto rilassante... Addirittura nella pet therapy, la terapia con gli animali domestici, riconosciuta a livello mondiale per i suoi effetti positivi sulla salute dell’uomo, accarezzare un gatto che ci ricambia con le fusa è meglio di un tranquillante chimico... Sta di fatto che io, con Pupina, questa sensazione la stavo provando per la prima volta. In effetti la mia gattina dopo l’incidente aveva decisamente cambiato carattere. Non è che fosse più tranquilla, anzi... Le sue sortite a caccia nel campo davanti alla nostra casa erano addirittura aumentate, con un’evidente ripresa del suo istinto predatorio... Il suo carattere

indipendente era rimasto tale e quale. Quando la chiamavi difficilmente veniva, e se decidevi che era il momento che lei rientrasse a casa, era la volta buona che spariva per una giornata intera. Eppure, nonostante questo, era diversa. Mi cercava e mi dedicava del tempo. Quando lavoravo, se non poteva starmi sulle ginocchia, si sistemava sulla sedia accanto alla mia e non si muoveva per ore e ore. La mattina, poi, mi dava sempre il buongiorno entrando nella stanza, e spesso salutandomi con un lieve miagolio. Avrebbe desiderato anche salire sul letto, ma Carlo non lo permetteva. «Non è igienico...» diceva «e inoltre perde un sacco di peli che mi danno fastidio...» Insomma, per il quieto vivere, a letto Pupina non veniva quasi mai, ma ammetto che la cosa mi dispiaceva molto.

Nuova vita e nuova gatta, quindi... Lo dicevo per scherzare, ma in fondo devo ammetterlo, ho sempre pensato che fosse davvero cambiato qualcosa. La medicina non crede negli eventi che non hanno spiegazioni scientifiche, eppure, nonostante anch'io non sia propenso a credere a miracoli o magie, per Pupina ho sempre sentito nel profondo che era successo qualcosa di inspiegabile, e per questo molto importante. Lei si era spenta lentamente e poi era ritornata da me, e io non potevo non tenerne conto. Forse Qualcuno aveva voluto così perché io avevo bisogno di lei più di quanto lei avesse bisogno di me. Piano piano, avevo iniziato anch'io ad amarla in maniera diversa. Non so spiegare esattamente da cosa dipendesse, ma mi sentivo fortemente legata a lei nonostante i nostri contatti non fossero così frequenti. Io, allora, viaggiavo molto e Pupina e Spok nell'arco dell'anno rimanevano da soli anche per tre mesi, senza contare poi i giorni in cui, pur essendo a Roma, raramente stavo in casa. Pupina decise così che urgeva trovare una famiglia parallela, una sorta di famiglia di riserva. Scelse fra tutti quella dei miei vicini. Non fu per comodità pratica; fu, secondo me, una scelta ben precisa e meditata. Anna, Dante e Mauro sono, infatti, una famiglia deliziosa, semplice e vera. Non di quelle che fanno troppi "salamelecchi" o troppe coccole, di quelle che si manifestano attraverso versi strani e incomprensibili sia a noi umani, sia ai gatti... In tal caso Pupina non li avrebbe mai scelti. Sono invece una famiglia essenziale e persino non molto avvezza agli animali. Mai avevano pensato di prendere un gatto o un cane, e credo sia stata proprio questa la motivazione che spinse Pupina a adottarli. Non so esattamente come fece, ma certo è che riuscì a farsi amare. Quando io ero fuori per diversi giorni, nonostante ci fosse una persona fidatissima che si prendeva cura dei miei animali, Pupina traslocava dai vicini e passava giornate intere in loro compagnia, gustando e apprezzando anche i buoni manicaretti della cucina romana, preparati con amore dalle mani sapienti di Anna. Un amico, un giorno, per prendermi in giro mi disse che Pupina si era venduta per un tozzo di pane, ma io non l'ho mai vista sotto questo aspetto.

Non c'è stata una volta che al mio ritorno a casa Pupina non fosse lì ad aspettarmi. Riconosceva il rumore della mia macchina e, se era lontana, il tempo di aprire il cancello e la vedevo arrivare di corsa. Questo era il suo modo di darmi il benvenuto. Che poi in mia assenza avesse un'altra vita, o una famiglia parallela, la cosa mi faceva solo piacere. Se ami qualcuno, sei felice della sua felicità. Non vorresti mai sapere che soffre per la tua assenza. Sentivo a pelle la sua gioia nel rivedermi, e questo mi bastava per rinnovare la nostra complicità rendendomi felice.

Appuntamento con la “Signora”...

Era il 1998, e si stava concludendo il mio secondo anno di *Geo & Geo* su Rai Tre, un programma che andava in onda in diretta tutti i pomeriggi, dal lunedì al venerdì.

Professionalmente fu un’esperienza entusiasmante. Era stata la ragione del mio abbandono di Mediaset, dove per anni avevo condotto prima *L’arca di Noè*, e poi *La compagnia dei viaggiatori*. Alla base del cambiamento c’era innanzitutto il mio desiderio di innovazione. Le nuove sfide, se si ha la possibilità, sono sempre uno stimolo forte per rinnovarsi e andare avanti senza perdere l’entusiasmo nelle cose.

Mi sono sempre considerata una donna fortunata, ma la fortuna l’ho sempre cercata. *L’arca di Noè*, su Canale 5, mi aveva permesso di spiccare il volo nel vero e proprio senso della parola. Avevo realizzato il mio sogno di occuparmi di natura, andando a testimoniare e a raccontare in giro per il mondo le realtà legate all’interazione tra uomini e animali. Non ero una biologa o un’esperta del settore. Ero una giovane donna con un grande amore per gli animali e un vivo desiderio di trasmetterlo a chi fosse aperto a questi temi. Avevo esplorato il mondo in prima persona, in compagnia di esperti e ricercatori, facendo tesoro di ogni più piccola parola o insegnamento, ma filtrando tutto attraverso i miei occhi e la mia sensibilità. Molte volte infatti, la realtà ha più di una faccia e nessuno può dirci quale sia quella vera. L’importante però è che in noi sorga il dubbio, che poi spesso si trasforma in motivo di riflessione...

Per sei anni avevo girato per il mondo come una trottola, sei anni intensi, meravigliosi ma anche difficili per le circostanze dei viaggi, spesso lunghi e difficoltosi, senza avere mai accanto una persona cara, né una donna con la quale magari poter semplicemente condividere una debolezza o una fragilità momentanea. Eppure, a quegli anni della mia vita dirò sempre grazie.

Ringraziamenti a parte, era comunque giunto il tempo di cambiare. La Rai mi aveva contattata per una diretta quotidiana, e io avevo accettato con entusiasmo.

Per due anni il mio lavoro era andato avanti serenamente. Avevo incontrato persone stimolanti. Da parecchie di loro avevo imparato cose nuove. Il contatto con il pubblico che ci seguiva ogni giorno in maniera affettuosa mi aveva fatto capire l’importanza della diretta. Per molti eravamo diventati un punto di riferimento, un appuntamento fisso... Una compagnia pomeridiana che aveva lo scopo di far conoscere soprattutto la natura e i diversi Paesi del mondo, ma tutto senza la ricerca dello straordinario, anzi, mettendo in risalto ciò che ci circonda ogni giorno e che abbiamo perso la capacità di notare o addirittura vedere.

Nonostante queste consapevolezza, dopo due anni e più di trecento puntate, era

maturato in me il desiderio di cambiare. Presi questa decisione e ne andai a parlare con l'allora direttore di Rai Tre, Giovanni Minoli.

Ricordo che Giovanni fece di tutto per dissuadermi. «Questo è un programma che non ha età, un appuntamento quotidiano che Rai Tre avrà sempre... Perché vuoi lasciare una certezza così preziosa?» Certamente Minoli aveva ragione. *Geo & Geo* è un programma “sempreverde”, lo era allora come lo è oggi, ma io avevo bisogno di cambiare e di questa scelta ero pronta ad assumermi tutti i rischi. Il direttore infatti, nonostante mi avesse confermato la sua stima, non mi poteva garantire, al momento della mia decisione, un nuovo programma, ma si era detto disponibile a valutare delle proposte insieme. Questo per me era sufficiente. “Nella vita vola solo chi ha il coraggio di farlo” scrive Sepùlveda nel suo libro *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, e io avevo deciso che era giunto il momento di provarci.

Era il Primo maggio del 1998, festa dei lavoratori. Tutta l'Italia si ferma e riposa. La sera prima, il 30 aprile, avevo organizzato una festa di saluto in una discoteca. Era la celebrazione di un passaggio, di un cambiamento. Non sapevo verso cosa, ma ricordo che ero davvero felice. Alla festa vennero un sacco di persone. Lo stesso Giovanni Minoli e tutta la direzione di Rai Tre parteciparono con amicizia. Si ballò insieme fino a notte fonda e l'indomani mattina, felice, mi svegliai serena. Mi ero liberata di un peso e mi sentivo meglio. Il peso non era *Geo & Geo*, bensì la responsabilità di prendere una decisione che comportava dei rischi, e io, essendone perfettamente consapevole, in fondo ne avevo paura. Il dado però era tratto e non dovevo più preoccuparmene. A pranzo, mi incontrai con tutta la famiglia a casa di mia madre. Ricordo ancora che aveva preparato una squisita pasta e fagioli. Mangiai da vera ingorda, e conclusi il pasto con una deliziosa torta di mele. Il pomeriggio, nonostante non sia una mia abitudine, andai a riposare. Non era una giornata di sole, era primavera ma pioveva a dirotto.

Verso le 16.30 iniziai ad avvertire una pesantezza allo stomaco. “Ho come al solito esagerato...” pensai. “Quando ho fame non riesco davvero a frenarmi...” Riempii una boule dell'acqua calda e, come ci insegnano le nostre nonne, me la misi sullo stomaco, rimanendo a letto. Il fastidio però non accennava a diminuire, anzi in breve si trasformò in dolore. Iniziavo ad avere i crampi. Lo dissi al mio compagno, che non diede importanza alla cosa. «Lo sai che spesso ti capita se mangi troppo... Avrai semplicemente esagerato...» Con fatica mi alzai per recarmi in bagno e lì persi i sensi. Carlo mi soccorse e mi riportò a letto. Appena sdraiata mi ripresi, ma fu per poco. Ebbi un secondo tracollo. Carlo chiamò il mio medico curante, ma non lo trovò. Così, preoccupato, avvisò mia madre ed entrambi iniziarono a cercare un'alternativa. Le mie condizioni erano serie, ma il Primo maggio non è concesso a nessuno sentirsi male... L'unica cosa da fare era portarmi al pronto soccorso. A stento, in due, mi fecero salire sulla macchina. Era già buio e pioveva a dirotto. Mia madre riuscì a rintracciare un medico amico di famiglia che ci suggerì di recarci in una clinica dove lui stava arrivando. Dovevamo raggiungere l'Eur da Casalpalocco. Il posto non è lontano, ma per me era dall'altra parte del mondo. Nell'arco di un'ora avevo già avuto due collassi. Durante il percorso chiesi a Carlo di fermarsi e di farmi sdraiare lungo il ciglio della strada. Sentivo la necessità di essere messa in orizzontale perché

ero convinta che stavo per morire... Non c'era più tempo... E non capivo quale fosse il senso di correre in giro da una parte all'altra. Quello che desideravo era solo di essere lasciata in pace. Ovviamente Carlo non si fermò e a breve raggiungemmo la clinica. Il dottore aveva già avvisato e mi stavano aspettando. Immediatamente mi fecero una flebo e subito dopo un'ecografia. Non si capiva che cosa avessi. L'ecografista diceva che era tutto a posto e che il problema doveva essere un altro. A pochi minuti dalla flebo mi sentivo già meglio, tanto che, lo ricordo ancora, mi era venuta voglia di una pizza... Fu però un'illusione.

Arrivò il terzo collasso. Mi riportarono giù di corsa e dopo ulteriori controlli scoprirono che avevo una emorragia interna. Avevo perso più di due litri e mezzo di sangue che in qualche modo erano rimasti dentro di me, impedendo a chiunque di accorgersene. Ecco perché stavo morendo senza avere la forza di reagire. Sentivo una grande stanchezza che si era impossessata di ogni fibra del mio corpo. Mi operarono, mi fecero parecchie trasfusioni e dopo qualche giorno iniziai a riaffacciarmi alla vita normale. Avevo voglia di tornare a casa il prima possibile, ma non volevo ricevere altro sangue. «Senza trasfusioni la ripresa sarà molto più lunga...» mi dissero i medici, ma se io ero lì e potevo rispondere volevo dire che dovevo trovare il tempo per rimettermi da sola e chissà, magari quel tempo mi sarebbe servito a qualcosa... Da quella clinica, ne sono convinta, uscì un'altra Licia. Lungo la strada mi soffermai a osservare un TIR tutto colorato con dei tubi rotondi che sembravano avvolgerlo come le spire di una piovra. Prima di allora non l'avrei mai notato e soprattutto non l'avrei mai definito un bello spettacolo, eppure adesso era così. Quei colori mi piacevano e quelle forme strane, prodotte dall'uomo, mi facevano riflettere sulle sue straordinarie capacità, sulla bellezza dei colori e sul fatto che la vecchia "Signora" avesse rimandato l'appuntamento, rendendomi più che mai felice. Ma quel gesto di misericordia mi doveva servire a qualcosa.

Un'altra Licia

Il mio recupero non fu certamente veloce.

Al momento dell'incidente, avevo detto ai miei familiari che non volevo che la cosa si sapesse in Rai. Desideravo stare tranquilla, non sapevo cosa mi sarebbe esattamente successo e quindi preferivo non avere attorno gente agitata per varie ragioni. Solo pochi amici seppero dell'incidente e la cosa non fu mai resa nota. Ricordo che fui io, una volta rientrata a casa, ad avvisare i miei colleghi più intimi e il mio direttore di rete.

Il lavoro improvvisamente non mi interessava più, volevo soltanto pensare a me stessa. Avevo bisogno di recuperare le forze, ma non avevo idea del tempo che mi sarebbe servito.

«In pochi giorni sarò tutto come prima» mi avevano detto i medici, ma la realtà fu molto diversa. Per prima cosa risolsi i miei impegni in Rai. Chiamai Giovanni Minoli e lo avvisai dicendogli che per il momento doveva considerarmi fuori dalla televisione. Probabilmente, nonostante fosse solo maggio, non avrei concorso alla stagione successiva per il fatto che non potevo né volevo prendere impegni... Lui, ricordo, fu molto gentile. Prima si dispiacque per l'accaduto, e poi mi disse di non preoccuparmi. Quando mi fossi rimessa avremmo parlato di una nuova trasmissione. La cosa mi fece ovviamente piacere sotto il profilo umano, ma il fatto più strano, se ci penso oggi, è che allora non mi ponevo proprio nessun problema. Quando credi davvero di morire, quando la morte ti passa accanto e ti sfiora, davvero la vita ti cambia, e credo che questo sia un regalo che ti fa proprio la morte. Forse, se all'ultimo momento cambia idea, è perché crede che in fondo possiamo innamorarci ancor di più della vita e persino di lei, perché, anche se la cosa mi spaventa sempre, sono convinta si tratti della stessa "persona", in quanto l'una non esisterebbe senza l'altra...

Così, all'improvviso, ti interroghi su tante cose nuove. Rivedi ciò che hai fatto fino a quel momento e ti domandi se ne valeva la pena. Cambiano molti valori e molte valutazioni che dai alla vita... Ti chiedi perché hai fatto di tutto per comprarti una determinata macchina o hai lavorato come un pazzo per arrivare dove volevi arrivare... Ma poi, quando ti domandi chi ha deciso la meta che stavi perseguendo, ti rendi conto di non averlo mai saputo.

Tutti interrogativi e riflessioni che non ti aiutano, anzi... Ti creano tanta confusione, se non accetti l'idea di cambiare marcia e ritmo, se non accetti il fatto che ci sono dei momenti che ti devono servire a capire i tuoi errori attraverso un gesto di umiltà e un regalo al tempo... "Chi ha fretta non è nessuno" diceva sempre un mio amico, ma lo intendeva riguardo al potere e all'autorità personale. Io invece, oggi, lo

intendo a livello umano, in quanto se non trovi il tempo per vedere, osservare, ascoltare, capire la bellezza della vita che ti circonda, davvero non sei nessuno, perché sei povero o vuoto dentro.

Quello che era successo a Pupina era successo a me. A distanza di poco tempo, entrambe avevamo creduto di morire ed entrambe ne eravamo uscite diverse. Le nostre vite si stavano intrecciando inesorabilmente e con una naturalezza estrema ci stavamo assomigliando sempre di più.

Trascorsi la convalescenza fra casa mia e quella di mia madre, che mi era sempre stata accanto dandomi la forza di non demoralizzarmi. All'inizio, essendo primavera, trascorrevo la maggior parte della giornata in giardino su una sdraio. La novità era che di rado facevo qualcosa. Semplicemente mi limitavo a guardarmi attorno, a osservare i minimi particolari di tutto ciò che mi circondava. Per la prima volta notai dei pioppi altissimi che si affacciavano sul giardino dalla piazzetta di fronte. Erano tre, tutti molto simili in altezza, ma ognuno diverso dall'altro, come fossero degli esseri umani con i propri caratteri somatici. Con la fantasia mi piaceva spaziare. Immaginavo si trattasse di tre guardiani silenziosi che da sempre vegliavano su di me in maniera così discreta da non farsene accorgere da nessuno. Ancora cercavo i piccoli insetti che si muovevano nell'erba. Osservavo il brulichio dei formicai e, alzando gli occhi al cielo, stavo anche un'ora a osservare le nuvole che dipingevano continuamente un nuovo cielo. La cosa che più stupiva del mio comportamento era proprio che improvvisamente davo un altro valore al tempo. Nella mia vita, fino ad allora, avevo sempre corso. Avevo perso diversi aerei per arrivare all'ultimo momento ed evitare le file. Per dormire dieci minuti di più facevo carte false e spesso saltavo la colazione finendo di vestirmi mentre uscivo di casa... Anche mangiare era spesso considerato un optional. Un panino al volo e si guadagnava del tempo prezioso... Ma prezioso per chi e per cosa, mi domandavo ora. A volte davvero non ci si rende conto di quello che si fa. Lo si fa e basta. Ero certo un po' esagerata, ma la cosa più strana era che nessuno me lo aveva fatto mai notare, anzi, paradossalmente ero io che d'un tratto vedevo tutti correre in preda a una strana frenesia. Anche Carlo mi ripeteva spesso che mi ero rallentata in tutto. Chiedevo se mi fossi rallentata anche nel ragionare, ma per fortuna la vita mi dimostrava che non era così... Non ero malata, né mostravo le conseguenze di un incidente, semplicemente volevo vivere in maniera diversa.

Dal momento che ero in convalescenza e con le difese immunitarie molto basse, i medici non volevano che stessi troppo a contatto con Pupina. La cosa mi dava molto fastidio, perché la sola presenza della mia gatta mi dava un gran benessere. Così, di nascosto dai miei familiari, appena potevo, Pupina era sempre sulle mie gambe. Non c'era bisogno di cercarla. Al momento opportuno lei arrivava e quando entrava il "nemico" in casa, lei di sua spontanea iniziativa, scendeva dal letto. Come due complici ci aiutavamo nella difficoltà, e come due amiche, con un linguaggio tutto nostro, ci raccontavamo della vita...

Appena mi sentii meglio, iniziai a dedicarmi a una nuova passione, il giardinaggio. Avevo bisogno di colori attorno a me. Dedicavo ogni attimo di tempo libero a piantare fiori di vario genere. Quasi sempre ero da sola, ma in solitudine mai. Pupina si sdraiava accanto a me mentre io, seduta per terra, giocavo con la terra nelle mani

come fanno i bambini piccoli. Lei non si scomponeva. Sembrava interessata al mio lavoro, e ogni volta che si concludeva la nostra comune “seduta” di giardinaggio, lei si faceva sempre un giro fra le nuove piante, come a voler controllare che tutto fosse a posto. Quante volte poi la mattina la ritrovavo sdraiata tra i fiori appena a dimora... Forse anche lei amava come me i colori, o forse semplicemente si inebriava di quei profumi... Sta di fatto che in breve il nostro giardino era diventato come un arcobaleno.

Velocemente giunse l'estate. Fu per me una stagione diversa. Lasciati i viaggi dall'altra parte del mondo, decisi di rimanere in Italia per la prima vacanza in famiglia.

Non volevo separarmi da nessuno, né dai miei parenti più stretti, né dai miei animali.

Come nelle scene dei film americani dove protagoniste sono le famiglie numerose, partimmo con la macchina carica di tutto e di tutti verso il Trentino. A bordo per la prima volta anche Spok e Pupina. Lo ricordo ancora molto bene. Fu una splendida sensazione. Nonostante gli inconvenienti che si hanno viaggiando con degli animali, come ad esempio il fatto di doversi fermare spesso, essendo cambiato il mio modo di gestire e considerare il tempo, trovai anche questo estremamente piacevole. Era agosto e, come sempre accade, il caldo si faceva sentire in tutta Italia. Lasciata l'autostrada a Mezzocorona, dopo Trento, iniziò la salita verso la Val di Non. La montagna ci aspettava per ridare le forze a me e tanto divertimento a Pupina e a Spok. Per la prima volta i miei compagni a quattro zampe respiravano l'aria fresca della montagna e non trattenevano la loro eccitazione. La casa della mia famiglia è in una zona abbastanza isolata, circondata da prati e piante d'alto fusto. Pupina, appena arrivata, voleva subito andare alla scoperta del nuovo territorio. Io ero titubante. La mia paura era che si potesse perdere. Per tre giorni non la feci uscire, anche se vedevo che soffriva e la cosa non mi rendeva felice, ma sapevo che era importante che si abituasse alla nuova dimora. Poi finalmente giunse il momento di aprirle la porta verso la libertà... Ho sempre avuto paura di lasciarla andare, ma sapevo che dovevo correre il rischio perché lei per tutta la vita aveva desiderato e difeso con le unghie il suo diritto alla libertà. «Non ti preoccupare, vedrai che torna» mi diceva mia madre, ma io, anche se mai l'avrei trattenuta, fino a quando quella sera non la vidi rientrare, ricordo, rimasi con il cuore in gola, come se si trattasse di una figlia. Quello fu l'inizio di un'esperienza esilarante. Pupina in quel periodo tirò fuori tutta la sua selvaticità. Restava ore in attesa, come un bravo pescatore, sdraiata con la zampa abbandonata all'interno di buchi profondi che altro non erano che tane di poveri topi. Ogni giorno portava a casa qualche topolino, e nonostante la sgridassi, il suo sguardo rimaneva sempre trionfante e fiero. In fondo, non lo dovevo dimenticare, faceva sempre parte del suo essere gatto e lei non perdeva occasione per ricordarmelo, come a voler sancire un patto di rispetto fra le nostre due specie.

La famiglia si allarga

Settembre giunse presto e con settembre anche il rientro nel mondo lavorativo. Lentamente mi ero rimessa, ma ormai avevo “perso il treno” della nuova stagione televisiva... Tutti i programmi infatti ripartono in genere a settembre e si progettano prima della fine dell'estate. Nel mio caso, il progetto era stato quello di riappropriarmi della vita e piano piano c'ero riuscita. Giovanni Minoli non era più direttore di Rai Tre e così per me il futuro rappresentava un'incognita. Il nuovo direttore era Francesco Pinto. Lo incontrai per fare il punto della situazione e lo trovai molto disponibile. Era al corrente di ciò che mi era successo e si dimostrava aperto a idee originali di programmi. In breve mi mise in contatto con un autore che era migrato da Mediaset alla Rai, Gregorio Paolini, e a questa coppia improvvisata diede il mandato di concepire un nuovo programma di divulgazione scientifica con ampio spazio alla natura, visti i miei precedenti. Non fu un'impresa facile, ma alla fine ci riuscimmo. Il difficile era mettere insieme due modi profondamente diversi di intendere la televisione. Gregorio privilegiava i ritmi veloci e i temi di impatto, compresi documentari con immagini forti e spesso, dal mio punto di vista, troppo cruento; io preferivo una trasmissione più raccontata, più in punta di piedi, che rispettasse la sensibilità delle persone che non vogliono sempre che si ricordi loro che devono morire... Oltre al fatto che, visti i miei trascorsi, tutto ciò che risultava frenetico mi trasmetteva una certa ansia. Sicuramente però la televisione ha le sue regole e l'Auditel con i suoi responsi rappresenta un giudizio dal quale non si può prescindere... Così giungemmo al compromesso: spazio ai racconti, ma brevi, e spazio a documentari “forti”, che subivano però qualche taglio su uccisioni troppo cruento. In realtà, anche se fui fortunata nel rientrare subito in corsa, quello per me non fu un periodo professionalmente sereno. La sera non vedevo l'ora di tornare a casa e ritrovare un po' di tranquillità, lontana da competizioni e stress, da ambizioni d'ascolto che cozzavano con i miei ideali. Al mio rientro spesso Carlo non c'era perché si attardava al lavoro, ma Pupina, ogni volta che si apriva il cancello era lì a darmi il benvenuto. Spesso entravamo insieme in casa e, mentre mi mettevo a cucinare, lei senza perdersi di vista si acciambellava su una sedia della cucina. Tutto era di nuovo nella norma. Spok era sempre il suddito di Pupina e lei ovviamente la regina incontrastata della casa. Una sera però accadde l'imprevisto.

Mi venne chiesto di presentare per Rai Tre uno spettacolo teatrale che veniva messo in scena a Orvieto. Era novembre e Ami Stewart presentava *La Pietà*, uno Stabat Mater del grande musicista Nicola Piovani e dell'altrettanto grande scrittore Vincenzo Cerami. Fu una splendida esperienza e lo spettacolo si rivelò di una tale intensità che lo ricordo ancora come fosse ieri. In tarda serata eravamo di nuovo in

macchina per rientrare a Roma. Ci trovavamo sulla strada che scende la rupe sulla quale sorge la cittadina di Orvieto. A sinistra la roccia a picco sulla strada, a destra un muro che funge da guardrail, insomma, una sorta di pista da bob dalla quale non c'è uscita, se non alla sua fine. A un tratto qualcosa in mezzo alla strada. È buio e i fari della macchina lo scorgono appena. Si muove, scappa, ha paura... È un animale. Io urlo all'autista che ci accompagna di fermarsi. Non c'è tempo da perdere. Dietro di noi ci sono altre macchine che potrebbero investirlo. Scendo di corsa senza scarpe e fermo il traffico. L'esserino scappa come impazzito e riesce a nascondersi in una specie di tombino sul lato della strada. Carlo mi raggiunge e insieme ci rendiamo conto che si tratta di un gattino terrorizzato. Per quanto piccolo, essendo impaurito, potrebbe graffiarci, e così decidiamo di prenderlo gettandogli addosso la nostra giacca. Velocemente risaliamo a bordo e ci spostiamo chiedendo scusa alle macchine ferme in mezzo alla strada per causa nostra. È stata una fortuna che l'abbiamo trovato, diversamente l'avrebbero certo investito... In quella strada non aveva via d'uscita. Ma com'era finito lì? Dopo alcuni minuti, piano piano aprimmo il "pacco regalo". Si trattava di un gattino bianco molto piccolo, forse dell'età di un mese, ma la cosa triste era che i suoi occhi erano completamente ciechi. Al posto delle palpebre aveva due brutte croste ricoperte di sangue e il suo atteggiamento era molto aggressivo, quasi pericoloso. Insomma era piccolo e non vedeva, ma era molto tenace nel voler sopravvivere. Forse per questo era giunto fin lì.

La cosa, non lo nego, mi fece rimanere molto male. Che cosa significava aver trovato un gattino cieco? Come avrei potuto prendermi cura di lui, con il mio ritmo di vita, con il mio lavoro che mi portava spesso in giro per il mondo? E se non l'avessi potuto tenere, quale mai sarebbe stato il suo futuro? Insomma, senza volerlo mi trovavo addosso un'altra responsabilità. Un nuovo essere dipendeva da me e la cosa non mi faceva piacere. Giunta a casa, feci di tutto affinché Pupina e Spok non lo vedessero. Lo chiusi in bagno in attesa di portarlo il giorno successivo da Giuseppe Larosa, il mio veterinario, ormai soprannominato "il Guru", dai tempi del salvataggio in extremis di Pupina. Dopo la visita Giuseppe mi diede un filo di speranza: «Bisogna innanzitutto curare l'infezione e solo a quel punto potremo dire se c'è la possibilità di recuperare un po' di vista...». Iniziai così le prime cure e dopo qualche giorno ebbi il responso: Tigri, così l'avevamo chiamato per la sua aggressività, aveva un difetto genetico ed era nato quasi completamente senza palpebre superiori e senza ghiandole lacrimali... Per questo i suoi occhi, non potendo essere continuamente inumiditi e protetti, poco dopo la nascita si erano praticamente asciugati, seccati... Era una brutta situazione, ma Giuseppe era fiducioso. Si poteva intervenire con un intervento di plastica ricostruttiva. Bisognava tagliare un po' di palpebra inferiore e trasferirla nella parte superiore, in modo da ricostruire quasi completamente quel lembo di pelle la cui mancanza impediva a Tigri di chiudere gli occhi. Sapevo che non era una cosa facile e nemmeno avevo la garanzia del risultato, ma sentivo che dovevo provarci. Iniziò così un periodo di lunghe sofferenze per il piccolo. Dopo il primo intervento, dal quale era uscito tutto ricucito tipo Frankenstein, il risultato non era soddisfacente. Avevamo avuto conferma che, con quella scelta drastica, Tigri poteva sperare di tornare a vedere, ma necessitava, dopo un certo periodo, di un altro intervento. La sua convalescenza a casa in compenso, passava tranquilla. Pupina, accortasi

probabilmente delle sofferenze di Tigri che vagava cieco per la casa, l'aveva accettato e non dimostrava nei suoi confronti nessun tipo di aggressività.

Spok invece, in maniera diversa, faceva finta a sua volta di non vederlo... In quell'occasione, ricordo, pensai che a volte gli animali conoscono anche la compassione. La loro presenza era forte e si manifestava in modo assai diverso, ma entrambi sembravano in attesa di qualcosa. Passarono così circa quattro mesi e, finalmente, Tigri vide la luce per la prima volta. Il taglio dei suoi occhi non era certo dei più seduttivi, ma la sua vivacità era un inno alla vita. Giuseppe mi aveva detto che probabilmente non avrebbe mai visto altro che ombre ma, quando lo osservavo muoversi in giardino e correre addirittura dietro alle farfalle, ho sempre creduto che ci vedesse meglio di tutti. Forse, pensavo, aveva sviluppato più di altri gatti i suoi organi di senso e questo gli consentiva di vivere una vita pressoché normale. Come Pupina, entrava e usciva di casa a suo piacimento e, come Pupina, nonostante il giardino, sceglieva i divani o i tappeti della casa per farsi le unghie, distruggendo tutto... Solo la delicatezza è sempre stata un'altra. Pupina si muoveva fra mille soprammobili da vero felino, senza emettere un rumore e senza urtare niente; Tigri invece quasi sempre si annunciava con miagolii che assomigliavano più a un pianto di un bambino che alla voce di un gatto, e molto di rado lasciava la casa senza aver fatto qualche danno. Questa era la mia famiglia animale, un po' sconsigliata, ma era la mia famiglia e rendeva viva una casa che diversamente sarebbe stata troppo silenziosa.

E di nuovo abbandono

Raccontando di Pupina, ho deciso di raccontare non di un gatto o dei suoi comportamenti etologici, ma della mia vita perché, come ho già detto, quando un gatto entra nella nostra casa, se ci accetta come compagni di percorso, la sua esistenza per forza si intreccia con la nostra. Infatti, l'ho sempre sentito, per questi esseri non è vero che è sufficiente una ciotola di cibo e una casa calda... Questi esseri, che nella storia dell'antico Egitto, ad esempio, sono stati considerati anche magici, hanno la capacità unica di fondersi con noi, di guardarci negli occhi e di capire i nostri stati d'animo. Il loro sguardo, a volte gelido, è quello di chi sa già tutto. Conosce il nostro futuro e il nostro passato e ha un compito: quello di aiutarci a camminare attraverso la vita. Quante volte in momenti di dolore, quando credevo che non avrei mai il traversato quel momento, ho incontrato lo sguardo di Pupina, fisso, glaciale, ma presente con una forza che nessun umano mai mi ha saputo dare. Addirittura spesso l'ho paragonata a un angelo. Paragone per molti azzardato, perché un angelo dovrebbe assomigliarci, ma perché poi, mi domando...

Perché l'essenza di un angelo non potrebbe essere nel corpo di un gatto? Al di là delle risposte che nessuno ci può dare, certamente Pupina ha dato a me più di quanto io abbia dato a lei e, quando si è trattato di abbandonarla, l'ho abbandonata per la seconda volta.

Nelle favole, quelle belle, quelle di una volta, l'amore aveva la forza di durare una vita. Oggi, nella realtà, si è ormai scoperto che coloro che incontrano davvero l'amore sono in pochi, e solo i più coraggiosi, nella speranza di incontrarlo un giorno, continuano a cercarlo. I più si adagiano, magari per un gesto di sacrificio nei confronti dei figli, o forse semplicemente perché la vita li ha disillusi, o le circostanze della quotidianità rendono difficile anche sognare. Sta di fatto che, al di là di queste giustificazioni che servono a motivare la mia scelta, dopo nove anni la mia relazione con Carlo era agli sgoccioli. Non serve a niente trovare una spiegazione, era semplicemente giunto il momento di continuare a sognare il grande amore della vita e quindi anche di avere il coraggio di andarlo a cercare. Ogni separazione racchiude in sé scelte difficili e dolorose e così, per tornare a essere libera, scelsi di lasciare la mia casa e i miei animali a Carlo per il tempo necessario a sistemare tutte le cose. In fondo ero certa che Carlo si sarebbe preso cura di loro, ma alla fine la cosa non andò proprio così.

Io ero fuori di casa ed ero inebriata dall'idea di ricominciare una nuova vita. Non avevo più nessuna certezza ed ero convinta di dover pensare egoisticamente un po' a me stessa. Avevo conosciuto Alessandro, un uomo con il quale ero tornata a ridere,

ma non sapevo che cosa ne sarebbe venuto fuori. Lui viveva a Napoli e io a Roma. Era molto più giovane di me, e in questa società la cosa non rappresenta certamente un punto a favore della relazione. Faceva il pittore su materiali particolari, quasi sempre mosaici di ceramica. Animalista e sognatore, non dava certo l'idea di essere un uomo in cerca di concretezza. La cosa per me non rappresentava un problema. Desideravo tornare a vivere d'emozioni. Desideravo soprattutto dividerle con qualcuno che le capisse, e con Alessandro era così. Non ipotecavamo niente del futuro. Vivevamo il presente, raccontandoci l'un l'altro per conoscerci e avvicinarci. In realtà si trattò di un innamoramento molto intenso. Dopo un mese e mezzo che ci frequentavamo, avevamo già deciso di sposarci. Non avevamo niente di concreto se non le nostre convinzioni. Dovevamo vivere a Roma per via del mio lavoro, ma non avevamo ancora una casa, in quanto Carlo non si era ancora trasferito. Nel frattempo Spok, Tigri e Pupina ogni giorno mi aspettavano. Spesso Carlo si dimenticava di comprare loro da mangiare e, dopo averlo saputo, mia madre, con amore, si prese l'onere di controllare di persona che venissero nutriti. Ma non era il cibo il vero problema. Gli animali sentono tutto e avevano capito che era successo qualcosa. La tensione era nell'aria, e Spok si era addirittura trasformato in un cane impaurito. Pupina osservava il mondo da lontano e Tigri passava le sue giornate rintanato in tutti i buchi più bui. Sentivo sempre di più la necessità di ritrovare i miei animali, ma i giorni passavano e la cosa non sembrava realizzarsi. Carlo, dopo due mesi e mezzo, finalmente fece il trasloco. Quindici giorni dopo Alessandro e io ci saremmo sposati. Ricordo come se fosse ieri il mio rientro a casa. Si aprì il cancello e da dietro l'angolo ecco arrivare lentamente Pupina. Sembrava non fosse trascorso neanche un giorno. Mi dava il bentornato. Mi aveva sempre aspettata, ogni giorno per quasi tre mesi. Dietro di lei Spok e, infine, anche Tigri. Tutti erano lì, un po' malconci in realtà. Non ho mai saputo che cosa fosse successo, certo è che il mio rientro era stato opportuno. Spok e Tigri mi fecero festa a modo loro. Pupina si comportò diversamente. Con me c'era Alessandro che incontrava i miei animali per la prima volta. Ricordo che ci fermammo in giardino per metabolizzare la nuova atmosfera. Pupina si avvicinò e si sdraiò ai suoi piedi per farsi accarezzare la pancia; poi, poco dopo, gli saltò sulle ginocchia. La cosa mi colpì molto. Sembrava ancora una volta che lei sapesse tutto. Lo aveva riconosciuto e gli stava dando il benvenuto. Anche Alessandro, che non aveva grande dimestichezza con i gatti, in quanto aveva sempre vissuto in compagnia di cani, ne rimase stupito.

«Tu sei l'uomo della mia vita...» gli dissi. «Pupina me lo sta confermando adesso.» Poco dopo entrammo in casa per la prima volta seguiti da tutti e tre. Era un ambiente completamente diverso. Carlo aveva portato via molte cose e fatto vari cambiamenti. Necessitavano un po' di modifiche per iniziare una nuova vita, ma non c'era molto tempo a disposizione, così lavorammo di fantasia e dividemmo dei cambiamenti molto semplici che però furono decisamente rivoluzionari.

Stava così iniziando per me una nuova vita, ma non potevo immaginare che sarebbe stata la stessa cosa anche per i miei animali. Piano piano cominciai a vedere Spok con occhi diversi. In fondo, nella mia esistenza, mi ero sempre presa cura di loro senza fargli mancare mai niente, ma oggi riflettevo sul fatto che molte volte le ferite più profonde e più difficili da curare sono quelle del cuore. Quanti anni erano

passati da quando avevo trovato Spok e quanto tempo gli avevo dedicato attraverso gesti di tenerezza? In realtà molto poco. Questo perché Spok era stato un cane quasi sempre ammalato. Ricordo quante volte, rientrando a casa dal lavoro, lo vedevo venirmi incontro zoppicando, con le zampe gonfie per le ferite che, nonostante le cure, non si rimarginavano mai. E quante volte mi ero girata dall'altra parte quando mi portava la palla affinché gliela lanciassi... Questo non per egoismo o per mancanza d'amore... Credo sia stato più spesso a causa della stanchezza, della consapevolezza che in certe occasioni combatti contro i mulini a vento, che affronti una battaglia che non vincerai mai e che ci sono momenti in cui vorresti davvero lasciar perdere tutto. Anche per Tigri molte volte è accaduta la stessa cosa. A causa delle sofferenze derivate dagli interventi che gli avevano restituito la vista, non era mai stato un gatto affettuoso. Ci guardava sempre con sospetto e difficilmente si lasciava avvicinare. Io qualche volta avevo provato a guadagnarmi la sua fiducia, ma in realtà avevo abbandonato l'idea quasi subito. Questo, in effetti, non è un mio pregio. Per conquistare l'amore bisogna innanzitutto saper dare. L'amore di per sé ci dovrebbe ripagare del suo esserci, ma per me questo principio generoso e nobile non è mai stato facile da accettare. Ho sempre cercato amore in cambio d'amore, ma se ci pensiamo ci sono situazioni in cui si dovrebbe imparare semplicemente a dare... Si dice che siano i figli a insegnarci questo... Prendono tanto e ci danno poco. È così in tutta la natura. Nascono da noi, prendono da noi, crescono grazie a noi e alla fine si separano da noi, a volte senza lasciarci niente. È così per l'umanità, e anche per il mondo animale. Non lo dico io, al massimo l'accetto perché sono madre da troppo poco tempo per averne un'esperienza personale. È forse proprio questa la più grande manifestazione d'amore della vita. In effetti i miei animali più volte hanno tentato di farmelo capire, chiedendomi amore e poi ancora amore. Amore attraverso il sacrificio e le responsabilità, e amore attraverso il gioco, la pazienza e la dedizione. Ecco, questo seconda richiesta io raramente l'ho assecondata. Anche con Pupina mi comportavo allo stesso modo, ma con lei mi sembrava tutto diverso, più semplice. Lei mi conosceva da sempre, sapeva chi ero e ciò che le potevo dare. Quando ne aveva voglia veniva a cercarmi, e quando non ne aveva cercava gioie e piaceri altrove. A differenza di Spok, che spesso mi guardava con occhi tristi perché non giocavo con lui, Pupina non mi ha mai trasmesso sensi di colpa. Più di una volta ho paragonato il suo atteggiamento a quello di una bella donna non più giovane, ma estremamente sicura di sé. "Io ci sono, tu lo sai. Non siamo uguali, ma non importa. Al momento opportuno non ti preoccupare che sarò lì da te. Per il resto non mi seguire. Tu non puoi entrare nel mio mondo e a me non interessa il tuo." Questo è ciò che mi comunicava ogniqualvolta incrociavo il suo sguardo. E questo paradossalmente mi rendeva tranquilla del suo amore. Forse fra noi si erano invertiti i ruoli. Io ero la figlia e lei la madre.

Una vita a colori

La mia vita, senza che me ne rendessi conto, negli anni si era un po' scolorita. Come una maglia con troppi lavaggi, aveva perso la sua brillantezza. E la brillantezza di cui parlo io è fatta di quella luce strana che nessuno sa descrivere ma che tutti vedono. Ce ne accorgiamo subito quando uno è innamorato. La sua pelle, i suoi capelli, la sua postura migliorano... Magari non c'è niente di così evidente, ma il cambiamento non passa mai inosservato. Ai miei animali era successa la stessa cosa. Insieme eravamo cresciuti, ci eravamo trasformati, avevamo superato varie vicissitudini, ma adesso le cose stavano cambiando... Per tutti.

Il 27 giugno Alessandro e io ci saremmo sposati. Alessandro si sarebbe trasferito a Roma lasciandosi alle spalle la vita che aveva condotto fino a quel momento. La cosa non lo preoccupava minimamente, solo un distacco gli pesava molto: quello da Bimba e Dea, le sue due cagnoline, che poi proprio cagnoline non erano, in quanto si trattava di due schnauzer giganti, madre e figlia. Con Alessandro avevano condiviso anni in un modo difficile da credere, se si tiene presente anche la loro mole. Con lui spartivano tutto: la colazione, il pranzo, la cena... persino il letto... No, non è un modo di dire. Bimba e Dea, a detta di Alessandro, non avevano mai mangiato una scatoletta di cibo per cani in vita loro. Come due componenti della famiglia, mangiavano lo stesso cibo che si cucinava per i commensali... E poi dicono che molti alimenti di noi umani possono far male ai nostri cani e che è più auspicabile scegliere un buon prodotto in scatola, equilibrato e completo in tutto... Ricordo che quando incontrai per la prima volta Bimba e Dea - quest'ultima aveva più di dodici anni, quindi non più propriamente una ragazzina - le trovai in perfetta forma. Dissi ad Alessandro che mi ricordavano due signore di gran classe ed eleganza, ma non potevo immaginare che, considerandosi di famiglia, dormissero addirittura nel letto con il mio futuro marito. Quell'ultima scoperta iniziò a farmi un po' preoccupare. «Ale» gli dissi «io credo di dimostrare ogni giorno il mio amore per gli animali, ma ti assicuro che non potrei mai dividere il letto con Bimba e Dea, e nemmeno con Spok o con un altro cane... Non è per cattiveria. Forse è più per una questione di igiene, oltre che di spazi...» Misi così le mani avanti.

Alla fine non fummo costretti ad affrontare il problema. Infatti, nonostante i nostri sogni, purtroppo non è possibile creare una nuova famiglia mettendo insieme tutti i nostri animali. Nessuno di loro era più giovane, soprattutto ognuno aveva le proprie abitudini, non esattamente consone alla nuova situazione familiare. Spok aveva sempre vissuto in giardino e non aveva mai avuto problemi con i gatti, che ormai considerava quasi dei suoi simili. Bimba e Dea, al contrario, non avevano mai vissuto all'aperto ma sempre in casa, e le poche volte che avevano visto un gatto non gli avevano certo manifestato grande amicizia. Per evitare tragedie annunciate, decidemmo che Bimba e Dea sarebbero rimaste con la famiglia di Alessandro: una

scelta dovuta, che però fece soffrire non poco mio marito.

All'inizio la nuova vita con i gatti lo lasciava un po' perplesso. Quando si è abituati a vivere in compagnia di cani, il gatto spesso risulta inquietante... Come ho già ricordato, è un animale che non ci fa le feste ogni volta che torniamo a casa, non ci manifesta amore quando glielo chiediamo, e molto spesso entra in competizione con noi per la poltrona più comoda della casa. Se poi trova i nostri maglioni di lana, il gioco è fatto. Il nostro indumento preferito per il gatto risulta essere meglio di un termosifone o di un caldo abbraccio. Mio marito non me lo aveva mai detto, ma all'inizio avevo percepito da parte sua un certo sospetto nei confronti di quei nuovi compagni: appartenevano pur sempre alla stessa famiglia felina che nei documentari è protagonista di uccisioni molto cruento. Addirittura in certe situazioni sembrava averne paura. «Perché Pupina mi fissa in quel modo? Cosa vuole?» mi chiedeva spesso. «Ti sta studiando» gli rispondevo. «Ma non ti preoccupare, i gatti spesso fanno così. È il loro modo di essere riflessivi...»

In effetti, se mi soffermo un istante a pensare a come ci osservano i gatti e a come dilatano e stringono le pupille senza una ragione apparente, ho sempre avuto anch'io la sensazione di essere studiata. Il nostro mondo, così distante dal loro, probabilmente è oggetto di attenta osservazione, senza però diventare mai un obiettivo o un punto d'arrivo, perché ciò che per noi è importante per loro è niente. Certo, razionalmente sembra essere una considerazione un po' folle, eppure sono convinta che, al di là dell'incapacità del gatto di fare ciò che a noi è consentito dal nostro corpo e dalla nostra intelligenza, vi sia un'altra ragione che spieghi questo atteggiamento: la vita terrena è solo un momento, un passaggio, ma, a differenza nostra, loro sembrano esserne consapevoli. Bimba e Dea, nonostante la loro assenza, fecero comunque un miracolo a distanza. Alessandro, inconsapevolmente, voleva ricreare con la sua nuova "famiglia" lo splendido rapporto che aveva con loro e, come tutte le persone generose, in breve ci riuscì. Molte coppie si formano già con figli di precedenti matrimoni, e non sempre la cosa è semplice. Ci si deve venire incontro da entrambe le parti, e certamente vivere i figli del partner come se fossero nostri è un grande gesto d'amore. Non che voglia mettere il nostro caso sullo stesso piano, ma certo ci sono molte similitudini e non tutti riescono a superare una prova simile con successo. Per Alessandro fortunatamente non ci furono problemi. Un po' perché Spok è un cane buonissimo e sa farsi voler bene, ma soprattutto per l'atteggiamento di Pupina, che fin dall'inizio usò tutte le sue tecniche di seduzione, lasciandolo al momento giusto per ravvivare poi in lui il desiderio di stare insieme. Anche Tigri trasse beneficio da questo nuovo rapporto: non era in grado di conquistare l'affetto di qualcuno, ma Spok e Pupina avrebbero lavorato per lui. In breve nessuno fu più chiuso fuori di casa. I limiti furono aboliti e tutti furono liberi di muoversi a piacere fra le varie stanze. Letti, divani, tappeti armadi, sedie, poltrone e sdraio divennero patrimonio di tutti. La nostra lotta contro i peli divenne certo più serrata, ma alla fine, ve lo assicuro, non c'è pulizia che li possa ripagare dell'allegria di avere una casa piena di vita. Cominciai ad acquistare montagne di spazzole togliapeli, non tanto per i vestiti, quanto per i cuscini e le lenzuola fresche di bucato, ma fu solo l'inizio, perché in seguito non sarebbero bastate...

Amore incontrastato

Dal primo giorno della mia nuova vita, non credo che ci sia stata una sola notte in cui Pupina non abbia dormito a letto con noi. All'inizio l'approccio fu graduale. Abituata a essere cacciata, si avvicinava con cautela, ma poi, accortasi dell'accoglienza di Alessandro, tutti i timori svanirono in fretta. Le prime volte, ricordo, si acciambellava ai piedi del letto, e la cosa non creava particolari problemi. Il passo successivo fu leggermente più invasivo. Come un esercito impegnato in una conquista, avanzava lentamente aggiudicandosi sempre più terreno. In breve scopri che la posizione più comoda era quando si rifugiava fra le gambe di mio marito. Iniziarono così i brontolii. Da una parte c'era Alessandro, che si lamentava di non potersi muovere per tutta la notte, dall'altra Pupina, che al minimo gesto, anche solo legato alla respirazione, si mostrava infastidita, tenendo comunque la posizione. In una famiglia normale la cosa non avrebbe certo rappresentato un problema, perché in pochi secondi Pupina sarebbe stata spedita da un'altra parte, ma nella nostra sì. Alessandro non voleva che si sentisse rifiutata e allo stesso tempo era felice di sentirne la presenza, così nel giro di qualche mese imparò addirittura a dormire in una posizione diversa. Fortunatamente per Tigri non fu la stessa cosa. Pupina voleva mantenere la sua esclusiva sul nostro letto, così il maschio di casa si limitò a scegliere un angolo dell'armadio dove erano riposti i maglioni di Alessandro. Anche in questo caso fu lui la "vittima" prescelta. Per Spok non fu diverso. Dal primo giorno la sua presenza in casa fu costante. «Con tutto il giardino che ha, è meglio che stia un po' fuori» dicevo, ma anche questo era spesso motivo di un animato scambio di opinioni. Personalmente, infatti, ho sempre pensato che per un cane sia molto preziosa la possibilità di avere un giardino dove impazzire dietro agli odori, dove rotolarsi nell'erba, dove fare i suoi bisogni, se serve... Per Alessandro, invece, non era così. Un cane è felice se sta accanto all'uomo, dentro o fuori casa che sia, e Spok, negli anni, aveva risentito della nostra assenza. Era un cane che aveva un estremo bisogno d'affetto. Una volta entrato in casa, era imbarazzante vedere come ci seguiva da una stanza all'altra. Ci accompagnava anche in bagno, e la cosa non mi faceva molto piacere, visto che le impronte delle sue zampe rimanevano una costante presenza nel tempo come fantasmi su tutti i tappetini che dovevano rendere più caldo e confortevole l'ambiente. A differenza di Pupina, che in tanti anni non ho mai visto sporca una sola volta, Spok era il classico cane zozzone, e questa sua peculiarità, che lo rendeva particolarmente orgoglioso, si faceva sentire. Ma non fu certo un problema e ci adeguammo alla situazione portando semplicemente molta pazienza e soprattutto affiancando alle spazzole togliapeli un nuovo superaspirapolvere ad acqua che

garantiva miracoli. L'unico modo per sopravvivere alla convivenza appena iniziata era quindi legato a un elettrodomestico che prometteva di sconfiggere persino gli acari. In compenso, al di là dei condizionamenti consumistici, mi fu molto d'aiuto un articolo uscito sulla prestigiosa rivista americana "Science": una nuova ricerca sulle allergie dimostrava come i bambini cresciuti insieme ad animali domestici avessero meno manifestazioni allergiche, e come anche l'eccessivo utilizzo di detersivi per disinfettare continuamente la casa potesse contribuire all'indebolimento delle difese immunitarie dei nostri figli.

Anche un noto allergologo mi fece un esempio rassicurante... Paragonò i nostri anticorpi a seri lavoratori che improvvisamente si trovavano disoccupati perché non avevano più nessun microbo da contrastare, così, per non sentirsi inutili, identificavano nuovi nemici da combattere, nemici immaginari che davano però origine ad allergie. Ecco quindi perché si pensa che l'eccessiva igiene possa favorirne l'insorgere.

Anche la scienza era dalla nostra parte, ma non potevo immaginare fino a che punto...

Nel frattempo, dal letto alla tavola il passo fu breve. Non vi spaventate. Non abbiamo abituato i nostri animali a sedersi con noi, ma in realtà ci siamo andati molto vicino e forse abbiamo fatto di peggio.

Gli esperti comportamentali che si occupano di cani ci spiegano come sia più opportuno che il nostro fedele amico mangi prima di noi, per non dover assistere affamato al nostro lauto pasto. E poi anche dargli bocconcini sotto il tavolo non è un comportamento corretto da mantenere. Non si educano in questo modo, ci dicono, ma che ci piaccia o meno vedere il nostro cane, magari con la bava alla bocca, mentre aspetta che compiamo un improvviso gesto di generosità, per me il discorso è sempre stato diverso. Anche se si trattava di un animale, non mi è mai piaciuto vedere i suoi occhi supplichevoli sotto il tavolo. Non per me. Per lui.

È vero, Spok dipendeva in tutto e per tutto da noi, ma volevo dimostrargli un rispetto simile a quello che avrei avuto nei confronti di un uomo.

Infatti, anche qualora volessimo compiere un gesto di generosità verso un mendicante, certo non gli getteremmo mai i nostri avanzi mentre siamo a tavola... Probabilmente gli offriremmo il cibo in un piatto e glielo porgeremmo... E questa sarebbe una forma di rispetto della sua dignità d'uomo, al di là della sua condizione sociale. Forse questo mio paragone, come molti altri, può essere giudicato eccessivo.

Tuttavia non credo che, se parliamo di una creatura che amiamo, ci sia tutta questa differenza. Non pretendevo di offrire il cibo a Spok su un piatto d'argento, ma se alla fine del pasto avessimo raccolto tutto ciò che poteva mangiare e glielo avessimo messo nella sua ciotola, non l'avremmo costretto a mendicare. E questo perché nessun essere vivente dovrebbe essere messo in questa triste condizione. In natura, gli animali selvatici non mendicano. Se ne hanno la forza, i predatori uccidono, diversamente trovano altre strade oppure muoiono, ma nessuno ha mai insegnato loro a supplicare. Perché non usare questa attenzione verso chi darebbe anche la vita per noi? Vi ricordate il famoso film *Il pianeta delle scimmie*? Molti sicuramente non l'avranno dimenticato. Raccontava di un mondo dove le realtà venivano capovolte. Dove gli esseri dall'intelligenza superiore erano le scimmie e noi eravamo invece gli

animali da compagnia o da lavoro. Ricordo che alcune scene mi toccarono profondamente. In effetti tutto era un valido spunto per rivedere i nostri comportamenti nei confronti dei nostri animali.

Al guinzaglio, però, eravamo noi uomini... Ad aspettare il cibo con ansia, ad accettare per l'accoppiamento un partner che non si era scelto, a morire di paura davanti a una frusta, a essere esibiti per il nostro aspetto eravamo sempre noi, e tutto ciò nonostante fosse stata riconosciuta in parte la nostra intelligenza. In effetti, se ci pensiamo, anche dei cani diciamo sempre che sono animali dall'intelligenza superiore. Capiscono tutto, ogni nostro stato d'animo, e se ci fate caso i loro occhi sono gli unici del mondo animale, se escludiamo quelli dei primati, a far trasparire le emozioni. Allora perché non si riconosce loro il diritto a essere rispettati anche nei momenti del cibo?

Non so che cosa pensiate voi a riguardo, ma in questa mia convinzione non ho avuto molto successo. Spok, avendo individuato il "buono" della famiglia in Alessandro, durante i vari pranzi o le cene non si spostava più da sotto il tavolo. L'aveva capito... Con un po' di pazienza avrebbe sicuramente rimediato qualcosa. E così accadeva puntualmente. Fra una pietanza e l'altra, Alessandro accantonava nel piatto il boccone per lui. Tigri invece, quando gli veniva offerto qualcosa, rappresentava quasi un pericolo. Non vedendo bene, e avendo un istinto un po' più "primitivo", arraffava tutto ciò che gli passava a portata di zampa. E anche gli artigli servivano allo scopo. Più di una volta sia io che Alessandro siamo stati graffiati, ma che volete... Lui è sempre stato il discolo di casa, e visto il suo deficit gliele abbiamo sempre fatte passare tutte lisce. Il colmo, però, lo raggiungemmo con Pupina. A differenza degli altri due, il suo atteggiamento è sempre stato di grande superiorità: "Non ho bisogno del vostro cibo, e nemmeno mi interessa. .. Se proprio volete, potrei assaggiarne un bocconcino, e se poi lo trovassi di mio gradimento, vi onorerei di un secondo assaggio..." sembrava pensare. In tanti anni non ha mai rubato nulla. Non è salita una sola volta sul tavolo ad annusare le pietanze, e non ha mai mendicato per avere la sua ciotola di cibo. Addirittura, quando aveva fame, si sedeva tranquillamente davanti al suo piattino e aspettava il suo turno senza emettere alcun miagolio. Se io ero impegnata a fare altro, poteva aspettare anche un'ora, sdraiata su un fianco, al pari di un'elegante signora seduta al tavolo del ristorante.

Alessandro, però, era seriamente intenzionato a cambiare le abitudini di tutti. All'inizio la invitò a salire sulle sue ginocchia durante il pranzo. Lei aveva accettato volentieri senza pretendere nulla di più. Se ne aveva voglia, arrivava, diversamente, dopo pochi secondi, se ne andava verso altre mete. Il passo successivo fu quello di offrirle dei piccoli bocconcini di cibo. Quasi sempre si trattava di carne, ma anche la mozzarella di bufala sembrava essere di suo gradimento. Si faceva imboccare con un po' di disappunto. Una predatrice come lei probabilmente trovava il gesto irrispettoso. Così mio marito pensò bene che forse la nostra principessa avrebbe preferito servirsi da sola, e iniziò a lasciarle il cibo sul bordo del piatto. Pupina sembrò apprezzare il gesto e da allora a tavola cominciò a usare le sue unghie come fossero delle vere e proprie posate. Agganciava il bocconcino con la zampa e lentamente se lo portava alla bocca. Ma solo i pezzi a lei destinati. Se questi si trovavano dall'altra parte del piatto, allora non li degnava neanche di uno sguardo.

La cosa, anche se forse con la logica mi sembrava un po' eccessiva, in verità mi rendeva molto orgogliosa. Pupina appariva ai miei occhi sempre più umana, e sempre più si rafforzava in me la convinzione che lei capisse tutto e fosse quell'essere magico che aveva il compito di vegliare sulla mia vita e su quella dei miei familiari, animali compresi.

Lealtà e saggezza

In quel periodo nella mia vita cambiarono molte cose. Come ho già detto, credo in meglio, ma poi alla fine sono sempre gli altri a doverlo riconoscere. È come se a un tratto avessi trovato una nuova pace. La mia voglia, quasi definita una necessità, di rinnovarmi in continuazione, sembrava non essere più al primo posto. Anche il mio modo di viaggiare era diverso: agli occhi di tutti, era evidente che lo facessi meno frequentemente, ma questo perché avevo anche cambiato l'idea di ciò che per me doveva essere il viaggio.

Da bambina avevo avuto il privilegio di viaggiare perché mio padre era pilota d'aereo, e quindi gli spostamenti di paese in paese erano all'ordine del giorno. Poi, all'età di ventisette anni, il viaggio entrò definitivamente a far parte del mio lavoro.

Avvenne così il primo cambiamento. Dal viaggio quasi sempre finalizzato al divertimento e allo svago, a quello per realizzare reportage per Canale 5 sul difficile rapporto tra uomo e animale. Dall'Australia all'Amazzonia il passo fu breve. Dall'Alaska al Sudafrica, gli incontri arricchirono notevolmente la mia vita: incontri con animali e uomini, con gioie e drammi. Con grande passione facevo del mio meglio per raccontare ciò che vedevo e vivevo in prima persona. Non ero un'esperta. Ero una semplice appassionata e questo doveva trasformarsi da limite a risorsa. I tempi, però, erano quelli che erano. Per quanto negli anni Novanta si investisse di più per realizzare documentari, il tempo certamente era considerato denaro nel vero e proprio senso della parola, e quindi non si poteva sprecare. Ricordo che in un viaggio in Australia di ventiquattro giorni, riuscimmo a prendere venti aerei per spostarci senza perdere nemmeno un attimo.

Questo, se da una parte mi aveva dato la possibilità di vedere tante cose, dall'altra, molte volte, non me le aveva fatte vedere davvero, o peggio ancora, non me le aveva fatte capire...

In tanti anni la necessità di realizzare filmati in tempi brevi è stata sempre una costante. Certo non sto parlando di viaggi "mordi e fuggi", ma considerando le esperienze che ho vissuto probabilmente, con i tempi giusti, avrei avuto bisogno di una seconda vita.

Alla soglia dei quarant'anni decisi che era giunto il momento di cambiare. Certamente avrei fatto meno viaggi, ma appena ne avessi avuto la possibilità, mi sarei presa spazi diversi. L'idea era sempre quella di realizzare reportage approfonditi, ma allo stesso tempo desideravo far sì che il viaggio appagasse anche la mia ricerca di relax, cultura, riflessione o crescita che fosse, a seconda della situazione.

Questa scelta mi diede l'opportunità di gustare molti piccoli istanti che negli anni mi erano sfuggiti. Troppo impegnata a viaggiare, non mi ero mai dedicata

completamente alle mie profonde passioni, passioni che sono sempre state presenti nel mio cuore, ma che spesso erano state messe da parte in attesa di tempi migliori. Anche Pupina ne aveva pagato il prezzo. Le mie lunghe assenze l'avevano segnata, non tanto credo per la reale mancanza, quanto per l'incognita legata al mio ritorno.

Ogni volta che rientravo dopo un lungo periodo, come ho già detto, lei era sempre lì ad aspettarmi, ma in realtà il suo atteggiamento all'inizio era alquanto distaccato, come a volermi rimproverare. Solo dopo un paio di giorni di corteggiamento da parte mia, le cose tornavano come prima.

Nonostante tutto, credo che Pupina sia stata sempre l'unica a sapere che, alla fine, ci sarebbe stato un cambiamento. Era solo questione di tempo, e il suo contributo è stato fondamentale affinché questo avvenisse. Il nostro rapporto era talmente forte, che sempre più desideravo dedicarmi agli animali in modo concreto. Da anni me ne occupavo, ma i miei servizi riguardavano soprattutto documentari sugli animali selvatici. A quelli domestici sono sempre stata legata in vari modi, ma improvvisamente desideravo fare di più. Avevo sempre più chiaro il loro valore in mille occasioni. Signore anziane mi scrivevano in televisione per cercare aiuto per il loro gatto, oppure mi chiedevano come poter denunciare qualcuno che aveva fatto del male al loro amico a quattro zampe. Episodi di ordinaria quotidianità provocavano sempre più la mia indignazione. La violenza sugli animali finalmente finiva sui giornali, ma molto spesso solo su quelli di diffusione minore. Sentii così il desiderio di trovare nuovi canali per fare un'informazione utile legata a questo straordinario, ma complicato legame uomo-animale. Da qualche tempo, con Gianluca Felicetti, grande esperto in diritti degli animali e figura fondamentale della LAV, il veterinario Giuseppe Larosa e un gruppo di amici, esperti in vari settori naturalistici, avevamo inaugurato su Internet il portale d'informazione www.animalieanimali.it. Non era solo un quotidiano on-line estremamente aggiornato, ma in primo luogo una finestra aperta a tutti, che permetteva di lanciare appelli concreti, richieste d'aiuto, denunce, proposte legislative... Necessitavamo, però, di un canale più immediato. Internet purtroppo in Italia è ancora usato da pochi, e soprattutto le persone di una certa età forse non lo useranno mai. Così riuscii ad avere uno spazio televisivo il venerdì mattina in diretta su Rai Tre, e la cosa mi diede grandi soddisfazioni. Nonostante si trattasse di una fascia oraria che non raccoglie milioni di persone, mi dava la possibilità di aiutare molta gente nella risoluzione di piccoli o grandi problemi, e questo era il nostro scopo. Insomma, facevamo una televisione utile e ne andavo orgogliosa.

La mia nuova consapevolezza era che il tempo della vita è sempre lo stesso, ma sono mille i modi in cui uno lo può distribuire, e io avevo semplicemente trovato un modo per farlo in maniera diversa...

Meno viaggi ma più approfondimenti in diretta, più lotte sul campo per un'informazione legata agli animali, più famiglia, più casa, più amore per la vita...

Dopo aver raggiunto l'obiettivo che si era prefissata con me, Pupina doveva intervenire anche su Alessandro. Mio marito faceva il pittore e privilegiava lavori in ceramica, tagliati come grandi mosaici. Il suo studio era a Napoli e, nel grande cambiamento che aveva dovuto affrontare per trasferirsi a Roma, necessitava anche di

una nuova realtà dove lavorare. Chi è entrato almeno una volta nello studio di un pittore sa che l'ordine è quanto mai un'utopia... Colori, crete, polveri, impasti vari e forni facevano del suo laboratorio una sorta di antro dello stregone. L'istinto, in genere, è quello di scappare il più lontano possibile per non essere trasformato in una statua di gesso, ma poi, superato il primo impatto, guardandosi intorno si notano tante piccole cose: lavori del passato, esperimenti, oggetti che rappresentano ricordi... Particolari che rendono un ambiente unico e irripetibile. Insomma, in quello studio napoletano c'era il racconto di tutta una vita, e certo non era facile ricrearne uno nuovo.

I primi tempi, per quanto si fosse organizzato, ad Alessandro mancava sempre qualcosa. Da Napoli si era portato anche le musiche giuste, eppure, pur non ammettendolo, quella realtà gli andava stretta. Ogni tanto, se avevo un attimo, gli facevo compagnia, ma lui dopo pochi minuti mi invitava a uscire perché la mia presenza lo distraeva dal lavoro. Solo Pupina riuscì dove io avevo fallito. Lasciò passare alcuni giorni, poi, con grande tatto, mise per la prima volta il muso dentro il laboratorio. Per terra era sporco di polveri colorate e lei sembrava fare di tutto per evitare di sporcarsi le zampe candide come la neve. Dopo un'impossibile gincana fra contenitori pieni di colore, il passo successivo fu quello di salire sulle gambe di Alessandro impegnato a dipingere: non per dormire, ma per osservare con attenzione ogni singolo gesto e tratto del pennello. Davanti ai suoi occhi si materializzavano figure nuove e lei ne sembrava attratta. Quello fu l'inizio di una collaborazione singolare che in breve divenne un'abitudine.

L'unico problema, dal momento che Pupina poteva restare con lui per ore, era che a volte rendeva complicati i movimenti... Alessandro decise di mettere accanto a sé un nuovo sgabello sul quale aveva adagiato un invitante cestino di vimini, con all'interno un morbido cuscino; così, a seconda delle occasioni, Pupina aveva solo l'imbarazzo della scelta. Era una vera e propria complicità, e Alessandro, ogniqualvolta usciva di casa per recarsi nel laboratorio attiguo, aveva preso l'abitudine di chiamarla. Era solo una questione di secondi e lei arrivava di corsa. «Noi andiamo a dipingere...» mi diceva, e in effetti sono convinta che Pupina abbia spesso condizionato le immagini raffigurate da mio marito.

15

Istinto materno

Tutto con Alessandro è stato fulmineo. In tre mesi ci siamo sposati, stravolgendo completamente la nostra esistenza, e subito abbiamo deciso che avremmo voluto un figlio. Nella mia vita non avevo mai desiderato sposarmi, né avere figli. Questo molte volte aveva suscitato la curiosità delle persone che mi conoscevano, e soprattutto dei giornalisti di gossip: si chiedevano perché non avessi mai fatto il grande passo, e io sorridendo rispondevo tranquilla che semplicemente nessuno me l'aveva mai chiesto. Al di là delle battute più o meno spiritose, ho sempre visto il matrimonio come un legame per la vita, e per questo forse non ho mai sentito il desiderio di rendere "definitivi" i momenti che slavo vivendo.

Sull'argomento "figli" mi sono sempre giustificata con la frase che si poteva essere madre anche non biologicamente... Per me maternità significava avere il piacere di donare, di aiutare un essere fragile che ha bisogno di te, di dare, in cambio di poco, per tutta la vita. Io probabilmente mi ritenevo una mezza madre. Sentivo il desiderio di essere utile, ma i miei impegni avevano sempre avuto un inizio e una fine. Anche nei confronti degli animali mi sentivo madre, ma sapevo che le responsabilità erano assai minori, pur essendo presenti. Non credevo all'esistenza di un istinto materno innato. Tante donne straordinarie che ammiravo non avevano mai avuto figli per scelta... Inoltre, a farmi paura non mancavano i condizionamenti delle famiglie. Molte donne appena sposate si sentono quasi in dovere di dare un figlio al marito, come se fossimo ancora nel XIX secolo. Oggi la figura della donna è cambiata, si è emancipata, ha raggiunto ruoli di potere, eppure, superati i trent'anni, la gente ti guarda e si chiede perché non sei ancora madre. Figuriamoci nel mio caso, che avevo toccato la soglia dei quaranta. Al di là comunque di queste mie considerazioni, di cui sono convinta oggi più di ieri, improvvisamente, senza un'apparente ragione, per la prima volta con Alessandro avevo provato il desiderio di avere un figlio. Fu una decisione assolutamente serena. Ero consapevole del fatto che alla mia età le possibilità di rimanere incinta sono inferiori rispetto a una donna più giovane, ma la cosa non mi preoccupava più di tanto, e lo stesso valeva per mio marito. La vita mi aveva accompagnata fino a quel momento riempiendomi la testa di altri stimoli e altri sogni. Oggi solo l'uomo che avevo accanto era riuscito a far nascere in me questo nuovo desiderio che, se non si fosse realizzato, magari ci avrebbe portato a adottare un piccolino.

La maternità, ne sono più che convinta, non può essere un punto d'arrivo, ma solo un punto di partenza. È un percorso lungo, pieno di difficoltà e piaceri, tutte cose che si dovrebbero superare grazie all'intelligenza, che deve sempre camminare di pari passo all'amore, senza prendere il sopravvento né rimanere lontana.

«Alessandro» dissi «se aspetteremo un piccolino, per me è importante sapere che lo aspetteremo insieme, nel vero e proprio senso della parola...» Questa frase, apparentemente ovvia, in realtà non lo era. Io, rispetto alla gravidanza, avevo mille paure, e per questo avevo bisogno di sentire che avremmo affrontato insieme tutte le emozioni, le ansie e gli aspetti pratici. Per molte mie amiche la gravidanza era stata vissuta diversamente, più una cosa femminile, una trasformazione del corpo da raccontare alle amiche o alla madre, o da rivelare al proprio ginecologo mentre il marito era impegnato al lavoro. Ecco, nella mia testa, la futura attesa doveva essere condivisa in tutto. Alessandro non mi fece nessun problema a riguardo, anche facilitato dal fatto che il suo lavoro gli dava la possibilità di organizzarsi con i tempi.

Due mesi dopo il nostro matrimonio “rimanemmo incinti”. Uso subito il verbo “rimanemmo” per sottolineare ciò che intendevo io per “attesa di coppia”. Non descrivo nemmeno la gioia della sorpresa perché chiunque abbia avuto un figlio può immaginare di cosa sto parlando. Tutti attorno a noi erano felici, a eccezione di Pupina. Come se avesse percepito qualcosa, improvvisamente mi rimaneva lontana.

Non riuscivo a spiegarmi questo suo comportamento. Appena potevo, la prendevo in braccio per tenerla un po' sulle ginocchia, ma lei se ne andava subito, quasi infastidita. «Forse sente che in me qualcosa sta cambiando?» chiedevo ad Alessandro. «Forse si sente un po' trascurata?»

«Dobbiamo trovare il modo per tranquillizzarla...» mi rispondeva lui. Così decidemmo di fare di tutto per rafforzare il legame con lei.

Alcuni amici, vedendo che Pupina era passata direttamente dai piedi del letto al cuscino sul quale poggiavo il viso, mi misero in guardia contro la toxoplasmosi, una malattia pericolosa per il nascituro che si dice portino i gatti. «Pupina non mi farebbe mai del male» rispondevo «né volontariamente, né involontariamente...» Ma nessuno poteva capire esattamente cosa intendessi.

Per fortuna, avevo parlato della toxoplasmosi con vari medici in diverse occasioni, perché gli articoli di giornale facevano del vero e proprio terrorismo sull'argomento. Si leggevano titoli come: LA GESTANTE EVITI GATTI E GIARDINAGGIO, o ancora: PREVENIRE L'INFEZIONE DA OOCISTI TRASMESSA DAI GATTI, come se il contagio avvenisse anche solo con la vicinanza a un gatto... Alcuni dottori sostenevano addirittura che si può essere contagiati attraverso la saliva dei felini e molte altre fesserie di questo genere.

Purtroppo è facile accusare un animale di essere un così terribile portatore di malattie pericolose. La soluzione è estremamente semplice: lo si allontana, e via. Poi, se è anziano e non lo vuole nessuno, be', la gravidanza ha certo la precedenza e il futuro del gatto non può essere un problema.

Quante storie come questa mi era capitato di sentire e di raccontare. Gatti abbandonati nelle varie colonie feline sparse nelle città, solo perché la famiglia si arricchiva di un nuovo arrivato “umano”. In realtà è davvero difficile che il gatto possa trasmettere a un uomo la toxoplasmosi, e la ragione è presto detta.

Per prima cosa non tutti i gatti sono ammalati, e se proprio lo si vuole sapere basta fare un'analisi specifica. Inoltre, qualora l'animale ospitasse nel suo intestino questo parassita, allora è probabile che ne elimini le uova, gli oocisti, solo attraverso le feci. Anche in questo caso, comunque, le uova diverrebbero mature e pronte a infettarci

solo dopo un periodo di quarantott'ore. Quindi le precauzioni da prendere nell'eventualità che il gatto fosse ammalato sono quelle di cambiargli giornalmente la sabbia nella lettiera. Magari si potrebbero utilizzare guanti usa e getta per non venire a contatto diretto con le sue feci, che dovrebbero comunque arrivare alla nostra bocca per infettarci, cosa assai improbabile.

In realtà è molto più facile ammalarsi di toxoplasmosi mangiando carne cruda o poco cotta, insaccati non ben stagionati, verdure crude o frutta che cresce a terra, come le fragole, non ben lavate.

Ricordo nel mio caso che, fortunatamente, il ginecologo mi disse solo di far più attenzione all'igiene in genere, e di cercare di essere serena.

Quando gli rivelai che dormivo a strettissimo contatto con Pupina, mi disse che nell'arco dei nove mesi magari avremmo fatto qualche controllino in più... Trovammo quindi facilmente un punto d'incontro e tutto filava liscio. Passarono due mesi e mezzo e le analisi erano regolari. Con Pupina piano piano le cose erano anche migliorate. Poi un giorno accadde qualcosa. Stavo bene, in realtà niente sembrava diverso dal solito, eppure ero molto preoccupata. Pupina mi seguiva ovunque. Mi sedevo sul divano e lei mi saltava sulle ginocchia. Chiamai Alessandro per dirgli che avevo paura che fosse successo qualcosa. Alessandro mi rassicurò dicendomi che ci facevamo venire troppe ansie. Io insistetti, così decidemmo di consultare un amico ecografista per chiedergli di effettuare un controllo. Quando Alessandro arrivò a casa, gli raccontai che non avvertivo assolutamente nessun sintomo, ma che avevo la netta sensazione che il nostro piccolo avesse dei problemi. «Anche Pupina è diversa. Mi sta sempre vicina come quando sto male... Insomma, non voglio sembrare pazza, ma è meglio toglierci ogni dubbio. Andiamo...» Il verdetto rappresentò uno dei momenti più tristi della mia vita.

Lei, o lui, non c'era più. Se n'era andato e ci aveva lasciati in un'immensa, profonda solitudine. Ricordo come fosse ieri il nostro dolore e la sensazione di aver perso davvero una parte di noi. Mi sentivo impotente e sopraffatta dagli eventi. Perché era accaduto? Che cosa avevamo fatto? Quale sarebbe stato il nostro futuro?

Nessuno al di fuori dei nostri genitori sapeva della "nostra" gravidanza e io avvertii il bisogno di rifugiarmi da mia madre. Con Alessandro varcammo la soglia della sua casa gonfi di dolore. Non ebbi nemmeno la forza di parlare. Raccontò tutto mio marito, mentre io piangevo. In quel momento ricordo che mia madre trovò non so dove una forza straordinaria per rassicurarci. «Sono cose che capitano a tutti» disse. «Non dovete reagire così...» Tante nostre amiche avevano avuto un'interruzione di gravidanza e poi avevano comunque avuto dei figli. Non dovevamo prendercela in quel modo. Dovevamo aver fiducia nella vita, come avevamo sempre fatto. Insieme avremmo superato tutto e forse un giorno avremmo realizzato il nostro sogno. Se non fosse stato così volevo dire che il nostro destino era un altro. Non fu tanto ciò che disse quanto i suoi occhi a darmi la forza di fermare le lacrime. A nostro figlio avevamo già dato un nome che sarebbe andato bene sia che fosse stato un maschio sia una femmina, ma dovevamo accettare che la vita aveva deciso diversamente. E oggi, grazie ancora una volta a Pupina, a cui ho dedicato questo libro, colgo l'occasione per esprimere gratitudine a mia madre perché non l'ho fatto abbastanza nella vita, e per chiederle scusa delle mie mille distrazioni. Lei nei momenti difficili c'è sempre stata,

e mi ha aiutata con quell'amore e quella forza che solo una madre ti può dare. Mai una volta l'ho sentita dire la fatidica frase: "Te l'avevo detto", e queste cose, mi rendo conto, dovrei ricordarmele più spesso...

I giorni successivi non furono facili. Il mio medico mi confermò che purtroppo si trattava di cose che succedono spesso, ma delle quali si parla poco; mi disse anche che la cosa non avrebbe creato nessun problema a una nuova gravidanza.

Forse avremmo potuto continuare a sognare... In realtà, però, non fu più il primo dei nostri pensieri. Forse perché ci faceva troppo male ricordare l'accaduto, forse perché inconsciamente tutti e due pensavamo che non avremmo più potuto avere un figlio. Sta di fatto che occupammo la nostra vita con mille altre cose. Anche Pupina, come sempre, mi diede un grande aiuto. Ancora una volta si avvicinò a me dedicandomi i suoi momenti preziosi. Lasciò persino da parte il carattere scostante e arrivò a coccolarmi con le sue fusa, che erano più che mai merce rara. Con Alessandro inaspettatamente iniziò anche a giocare come fanno i cuccioli. Era divertente come sul lettone si affrontavano come il gatto col topo. Il topo era la mano di mio marito e lei aveva il compito di distruggerlo con tutte e quattro le zampe. Nessun colpo era vietato, e alcuni, secondo me, sarebbero stati falli da espulsione.

Forse anche per distrarmi, iniziai a programmare nuovi viaggi. Sentivo il desiderio di tornare in Africa, precisamente in Kenya, per fare un safari in quei parchi nazionali e in quelle realtà che solo in questo magico continente si possono trovare. Il Natale era alle porte e portava con sé alcuni giorni di riposo dal lavoro. Trovammo posto su un volo il 26 dicembre. Passammo il 24 in famiglia, mentre il 25 - lo ricordo con grande tenerezza - lo trascorremmo da soli a casa con i nostri animali. Era il primo Natale della mia nuova vita e solo a ripensarci mi riappagò di quella serenità che avevamo perso poco tempo prima.

Eravamo tutti seduti per terra davanti al camino. Alessandro, Spok, Tigri, Pupina e io. Tutti insieme osservavamo il fuoco scoppiettare e tutti insieme ci stringevamo come in un caldo abbraccio della nostra casa.

Il giorno dopo saremmo partiti, ma si trattava di un distacco diverso, e Pupina sembrava saperlo. Il viaggio fu una sorta di terapia. Passammo la settimana in assoluto riposo fra il parco nazionale dello Tzavo e una nuotata al mare nella zona di Watamu. Un nostro amico, Maurizio, ci aveva organizzato un giro da sogno. Nello Tzavo alloggiavamo in una tenda montata su palafitte, sulle rive di un fiume da dove si potevano osservare decine e decine di ippopotami. Di giorno uscivamo in fuoristrada per spostarci all'interno di questo parco, che è fra i più grandi di tutta l'Africa. Elefanti, zebre, giraffe e antilopi furono i nostri compagni di viaggio per gran parte della nostra permanenza. Solo il leone non eravamo riusciti a incontrare. In realtà nello Tzavo, a differenza di altri parchi, è assolutamente vietato uscire dalle piste, e per questa ragione è più difficile vedere gli animali, che se vogliono rimanere nascosti, basta che si tengano lontani dai tragitti sterrati. Per me l'incontro con il leone non era certo un obiettivo, ma per Alessandro sembrava essere molto importante. «Accetta il fatto che è andata così» gli dicevo. «Questo non è uno zoo... Paradossalmente dovremmo essere felici di non aver incontrato tutti gli animali della savana, perché significa che questo è davvero il loro mondo... Sappiamo che sono qui, magari a meno di cento metri, e non si fanno vedere. Finalmente significa che il

gioco lo conducono loro.» Questa era la mia filosofia, ma Alessandro sembrava non esserne molto convinto.

Era giunto comunque il momento di lasciare il parco. Varcati i cancelli che segnano il confine, ecco la sorpresa... Una giovane leonessa stava camminando sul ciglio della strada verso una zona ricca di vegetazione e, alla nostra vista, si era fermata a guardarci... «Eccola» gridò Alessandro. «Eccola lì, lo sapevo che l'avremmo incontrata. ..» In realtà Alessandro si riferiva a un ricordo della sua infanzia. A Napoli aveva fatto volontariato all'interno dello zoo e si era occupato a lungo di una giovane leonessa sequestrata a un camorrista. Il felino era costretto a vivere in uno spazio davvero angusto e faceva a tutti una gran pena.

Dopo vari tentativi, insieme ad altri ragazzi, era riuscito a smuovere un'associazione che si occupava di animali, e la leonessa, che avevano chiamato Elsa dal famoso film *Nata libera*, era stata spostata in attesa di essere trasportata in Africa. Così perlomeno era stato detto loro. Erano passati anni da allora, e quel leone non era certo Elsa, ma per noi era bello pensare che fosse un simbolo, una conferma del fatto che questi magnifici felini hanno la loro terra, la savana, ed è lì che dovrebbero stare. L'anima di Elsa era venuta a salutare Alessandro e, anche se la leonessa della sua giovinezza non c'era più, il suo ricordo era più vivo che mai.

In questo modo il nostro saluto all'Africa non poteva essere più significativo.

Rientrati in Italia pieni di nuove energie, eravamo pronti a rimetterci in carreggiata.

La mia gravidanza

Furono due mesi molto intensi. Sia io che mio marito ci dedicammo completamente al lavoro. Del nostro desiderio di avere un figlio parlavamo ogni tanto, e spesso ci scherzavamo sopra, ricordando film comici dove, nel tentativo maniacale di avere un erede, gli incontri obbligati in determinati momenti del mese diventavano quasi un incubo... Non avevamo intenzione di emulare i protagonisti di quelle commedie, ma in realtà, sotto sotto, quel desiderio era più che mai vivo. A febbraio ci recammo per un paio di giorni a Londra. Andammo a vedere il *Fantasma dell'opera*, un musical davvero spettacolare, e poi più volte ci perdemmo per le vie della città, a mangiare panini e a comprarci le cose più inutili e improbabili. Al ritorno a Roma, la notizia che “eravamo di nuovo incinti”. Questa volta fu però una gioia diversa. Avevamo paura che potesse riaccadere ciò che tanto ci aveva segnato. Eravamo pazzi di felicità ma non avevamo il coraggio di dirlo a nessuno. Aspettammo alcuni giorni e solo quando il ginecologo ci diede la prima conferma che tutto sembrava procedere per il verso giusto lo comunicammo ai nostri genitori.

Esattamente come era successo la prima volta, anche in questo caso Pupina cambiò il suo atteggiamento. Mi stava più lontana e, se da una parte la cosa mi dispiaceva, dall'altra mi rasserenava: era la conferma che sentiva che dentro di me qualcosa stava crescendo e forse ne era intimorita. Ma era solo questione di tempo. Nella mia vita tante volte mi era stato raccontato del sesto senso dei gatti nel percepire cose che noi non possiamo nemmeno immaginare. Si dice che avvertano i terremoti prima di qualsiasi sismografo, che sentano i cambiamenti atmosferici e che, all'interno della famiglia, si accorgano delle malattie e delle sofferenze... Più volte in passato ne avevo avuto prova, ma in questo caso la situazione era nuova. Ero comunque sicura che presto si sarebbe tranquillizzata e, a quel punto, sarebbe tornata da noi. Era solo questione di portare un po' di pazienza.

Le mie abitudini non cambiarono minimamente. Continuai a lavorare senza dire niente a nessuno. Partii per un reportage a Taiwan, poi in Tunisia e in Svezia, e ogni volta che tornavo a casa sentivo sempre più il calore della mia famiglia. Come avevo previsto, presto Pupina si abituò alla situazione. Non aveva smesso di dormire a letto con noi, ma spesso la sua vicinanza si faceva sentire di più. Come a cercare un nuovo contatto, durante la notte si insinuava fra me e mio marito, e proprio come un umano si addormentava con la testa appoggiata sul mio cuscino. L'unico inconveniente era che spesso mi svegliava facendomi il solletico con i baffi, e la cosa non era proprio di mio gradimento. Cercavo così di spostarla delicatamente, spingendola con la mano, ma lei faceva resistenza e per questo alla fine rinunciavo alla lotta nel cuore della notte, dandogliela vinta.

Al quinto mese di gravidanza comunicai l'evento ufficialmente nell'ambiente di lavoro. Sapevamo che sarebbe stata una bambina e che sarebbe nata verso la fine di ottobre. Avvisai Paolo Ruffini, il direttore di Rai Tre, dicendogli che non avrei potuto garantirgli una data per il mio rientro, in quanto potevano succedere tante cose, e lui mi venne incontro in tutti i modi. Fece slittare a una data presunta la messa in onda di entrambi i miei programmi, sia *Alle falde del Kilimangiaro* che *Animalieanimali* e...

Questa scelta mi rese molto felice: anche se qualcuno può non capirlo, in realtà nello spettacolo niente è ovvio né dovuto. In teoria avrebbero anche potuto sostituirmi nella conduzione, o cancellare l'edizione invernale del programma. Fortunatamente questo non accadde, e io affrontai gli ultimi mesi con grande serenità. È un dato di fatto che molte volte l'evento più bello della vita si va a scontrare con i doveri a cui ci costringe il lavoro, e questo in molti campi, nonostante le leggi vadano incontro alle donne che aspettano un bambino. Ma un conto è ciò che è giusto, un altro è la vita. Per nostra figlia ero disposta a lasciare tutto. Non che lo desiderassi, anzi, ma se quello fosse stato il prezzo da pagare sarei stata pronta a farlo.

In realtà la salute non mi abbandonò mai, e per quanto fossi un po' affaticata, per sette mesi non mi sono mai fermata un attimo. Poi avvenne uno strano cambiamento. Una sensazione nuova che non avevo mai provato in tutta la vita. Ad agosto avevamo prenotato una vacanza di tutto riposo: una crociera tra i fiordi norvegesi. L'idea mi sembrava perfetta. Da una parte fuggivamo dal caldo torrido, dall'altra ci spostavamo in grande comodità senza nessun obbligo. Se avessimo avuto voglia di andare alla scoperta dei luoghi dove attraccava la nave l'avremmo fatto, in caso contrario saremmo rimasti a bordo, serviti e riveriti in tutto. Una settimana prima della partenza, però, la grande incertezza. Non avevo il coraggio di dirlo a nessuno, ma improvvisamente sentivo il desiderio di non muovermi più di casa. Volevo il mio ambiente e soprattutto i miei animali. Avevo fisicamente bisogno della loro presenza. Alessandro fu molto comprensivo e cancellammo il viaggio all'ultimo momento, anche se in realtà tutti gli amici e i conoscenti non capivano la ragione di questo improvviso cambiamento di rotta. Qualcuno pensava che non mi sentissi più in forma, qualcun altro addirittura che avessimo litigato. Nessuno immaginava la cosa più ovvia e semplice, che mi spiegò il mio ginecologo: una normalissima sensazione che hanno molte mamme in attesa. A gravidanza avanzata si può sentire l'improvviso bisogno di maggiori certezze. Ci si inizia a preoccupare delle necessità del nascituro, si sistema la casa, si controlla che tutto sia a posto e si cerca di rendere gli ambienti il più confortevoli possibile. È un comportamento comune che molti hanno definito la "sindrome del nido", simile nella maggior parte delle creature. In natura, infatti, le femmine di uccelli, ad esempio, si danno un gran da fare per sistemare il nido, e lo stesso vale per i mammiferi che cercano una tana sicura e accogliente diversi giorni prima del parto. Anche per i nostri cani e i nostri gatti è lo stesso. Poco prima che nascano i cuccioli, per quanto magari noi ci siamo dati da fare a preparare loro il luogo più adatto, quasi sempre le future mamme vanno da un'altra parte, creando non pochi problemi per la gestione dell'evento. Ricordo a riguardo un episodio accaduto quando ero piccola. La gatta dei vicini aveva deciso di partorire dentro un cunicolo dove, ogni tre giorni circa, passava dell'acqua. Lei, ovviamente, non lo sapeva, e quando questo accadde non riusciva a portarli via. I miagolii disperati dei suoi piccoli

attirarono la nostra attenzione e, solo perché eravamo anche noi “cuccioli”, riuscimmo a infilarci nel budello per metterli in salvo appena in tempo.

Per la prima volta, a sei anni, avevo capito cosa significasse la necessità di protezione in un momento della vita così delicato. Adesso, dopo tanto tempo, la protagonista della storia ero io, e chi mi stava attorno cercava di assecondare le mie necessità. Decidemmo quindi di partire di nuovo alla volta della montagna, ma questo tassativamente in compagnia di Spok e Pupina. Tigri purtroppo, essendo quasi cieco, doveva rimanere nell’ambiente che conosceva, ma non c’era alcun problema, perché avevamo come sempre chi si sarebbe preso cura di lui.

Il giorno della partenza nella nostra macchina non sarebbe entrato più nemmeno uno spillo. Le valigie erano aumentate; avevo portato con me di tutto, anche lo stereo con la mia musica preferita... Poi, fra Spok e Pupina, il trasportino e la loro roba, non c’era davvero più posto per nulla. Probabilmente sembravamo la classica famiglia d’immigrati che torna a casa dopo un lungo periodo di lavoro all’estero, rappresentata con ironia nei classici di Alberto Sordi, ma io non avrei potuto vivere uno spostamento con più entusiasmo. In montagna poi ci rigenerammo un po’ tutti. Spok soffriva meno il caldo e a Pupina era tornato l’appetito, che in genere perdeva all’inizio di ogni estate. Aveva riconosciuto senza problemi l’ambiente che faceva da sfondo alle sue scorribande, e ogni mattina si faceva trovare sull’uscio di casa per farci capire che era il momento della sua libera uscita. Solo ogni tanto ci faceva preoccupare, tradendo la sua natura di gatto testardo. Quando la richiamavamo, se lei non aveva voglia di tornare, riusciva a sfuggirci per ore e ore, e magari era nascosta sotto un cespuglio a due metri da noi. Non ho mai sopportato questo suo comportamento, e Alessandro meno di me. Non perché dovesse ubbidire per forza a un nostro ordine, ma semplicemente perché se si fosse fatta almeno vedere ci avrebbe risparmiato inutili preoccupazioni. Lei, però, era così, e se si metteva in testa che non voleva essere disturbata - anche quando eravamo a casa a Roma - non c’era niente da fare. Magari dopo innumerevoli richiami e tentativi di tutti i generi, la trovavamo a dormire nel guardaroba. E se la portavamo con noi a letto, senza fare una piega, tornava lemme lemme dove l’avevamo trovata, come a ribadire che non voleva essere disturbata. In effetti molti gatti fanno così. Questo, dopo tanto tempo, l’ho interpretato come una manifestazione di grande saggezza. Negli anni, senza che me ne rendessi conto, a differenza della mia gatta, avevo perso il gusto di ritagliarmi spazi soltanto miei. Momenti preziosi perché possono servire a tante cose: a riflettere sulle nostre azioni, a sognare a occhi aperti, ad ascoltare attentamente ciò che ci dice il nostro corpo... Quante volte in passato ero riuscita a trovare il tempo per vedere le vecchie fotografie, per chiamare gli amici o semplicemente per leggere un libro in giardino o dedicarmi a un lavoro a maglia. Non sono mai stata brava a lavorare con ferri e gomitoli, ma ricordo che mi rilassava molto, e mi limitavo a realizzare lunghe sciarpe colorate... Improvvisamente non era più così. Anche quando credevo di poter stare un po’ con me stessa, ecco che puntualmente accadeva qualcosa: suonava il telefono, saltava la luce, rientrava a casa mio marito, mi ricordavo che dovevo fare la spesa... Ecco, Pupina mi insegnava che per stare con se stessi non bastava mezz’ora, ma almeno una giornata intera, e questo non mi avrebbe potuto fare che bene. Fra il dire e il fare, però, il passo è lungo e io sono ancora in attesa di mettere in pratica

questo suo prezioso insegnamento. Rimanemmo in montagna per una ventina di giorni e verso la fine di settembre tornammo a Roma. Il mio pancione, nel frattempo, era decisamente aumentato e la nascita era prevista regolare verso la metà di ottobre. A settembre continuai a lavorare per registrare le puntate delle mie due trasmissioni che sarebbero andate in onda nei giorni del parto. Ai primi di ottobre il mio medico decise di mettermi a riposo. Il suo non fu un consiglio, ma più che altro un ordine. Nonostante mi sentissi in forma, non era d'accordo che io continuassi a lavorare e non voleva che la piccola nascesse prima del termine. In realtà, grazie a lui, ricordo gli ultimi giorni con grande piacere. Rimanevo a casa spostandomi da una poltrona all'altra. Tutti mi coccolavano. Finalmente ritrovai un po' di tempo per leggere un libro e per guardare un po' di televisione.

Mio marito lavorava e io trascorrevi ogni momento in compagnia di Pupina. In realtà non mi stava più addosso, sembrava quasi sospettosa nei confronti del mio pancione, che continuava a muoversi sempre più vistosamente. Nostra figlia comunicava già col mondo esterno e Pupina osservava i suoi movimenti dentro il mio ventre con un certo timore. Era divertente guardare la scena. Poi, dopo qualche minuto, superata la diffidenza, mi si sdraiava semplicemente accanto.

Il 15 ottobre venne al mondo Liala e pochi giorni dopo rientrammo a casa in tre. La nostra famiglia si era arricchita di una nuova vita.

17

Gelosia

Ancora una volta la mia esistenza era cambiata, ma non potevo immaginare quanto. Rientrare a casa con il nostro fagottino in braccio fu un'emozione splendida. In clinica avevo più volte parlato con Alessandro di come diventare genitori fosse un passo importante che ci avrebbe investito di nuove responsabilità. A volte la cosa mi preoccupava più del solito, così lui mi rasserenava ricordandomi che eravamo già una famiglia, con i nostri animali, e con Liala l'avremmo semplicemente allargata. Certo il paragone era forse un po' troppo semplicistico e mio marito lo sapeva, ma il suo scopo era quello di rasserenarmi e in quel modo più volte c'era riuscito.

Avevo accettato l'idea che avremmo dovuto cambiare il nostro stile di vita, le nostre abitudini non abitudini, le nostre libertà, ma non potevo immaginare che avremmo dovuto affrontare anche le crisi psicologiche di Pupina. In genere le persone, all'arrivo di un neonato, si preoccupano dell'accettazione del piccolo da parte del cane, che spesso può esserne geloso. Gli esperti comportamentali suggeriscono sempre di far incontrare il piccolo e l'animale fuori di casa e di entrare poi tutti insieme. In questo modo il cane si dovrebbe sentire coinvolto come un vero componente della famiglia e non dovrebbe vivere questa nuova presenza nella casa, che lui considera una sua proprietà, come un'invasione del territorio. Potrebbe così accettare nostro figlio con più serenità. Per noi invece si verificò la situazione opposta. Quando entrammo in giardino, come sempre, Spok era lì ad aspettarci. Il suo comportamento fu assolutamente normale, e solo varcata la porta si accorse che con noi c'era un altro essere vivente... La reazione fu comunque solo di curiosità. Liala dormiva e Spok, con una delicatezza per lui inconsueta, si limitò ad annusarla. Avevamo capito che era dalla nostra parte e potevamo stare tranquilli. Fu invece Pupina a lasciarci senza parole. Per prima cosa non ci venne incontro come faceva di solito, poi, una volta vista la piccola, come se di fronte a lei si fosse materializzato il cane più pericoloso del mondo, gonfiò il pelo e iniziò a emettere suoni davvero inquietanti, simili al ruggito di un piccolo leone. Come ci saremmo dovuti comportare con lei? Cosa dovevamo fare per essere certi che la nostra amata gatta non avrebbe costituito un pericolo per la bambina? La risposta non era semplice. Sul comportamento dei gatti, così come su quello dei cani, sono stati compiuti molti studi, ma sui primi si sono trovate meno risposte e meno certezze. Alla fine toccava a noi individuare il modo giusto per tranquillizzare Pupina che manifestava una gelosia superiore a quella di Otello nella tragedia di Shakespeare. In quel dramma la gelosia aveva accecato il protagonista al punto da indurlo a compiere gesti folli che lo condussero, infine, al suicidio.

Non che abbia mai pensato che Pupina potesse arrivare a suicidarsi, ma ci sono

molti modi per morire di dolore, e la gelosia ha un potere sconosciuto e terribile che non si deve mai sottovalutare. Le sue prime manifestazioni di sofferenza furono alquanto sgradevoli per tutti. Una sera, al rientro a casa, trovammo la scrivania sulla quale lavoriamo abitualmente Alessandro e io tutta bagnata di pipì. Non fu una scelta casuale. Come una vendetta studiata a tavolino, aveva colpito ben bene il computer e tutti gli appunti più recenti. Non oso dire il danno che ci causò e il materiale che siamo stati costretti a buttar via... Non aveva risparmiato nemmeno il letto. In quel caso, però, la vendetta era stata ancora più pesante: lo aveva ricoperto di cacca. Strano modo per colpirci, ma di certo assolutamente efficace. Se voleva attirare l'attenzione, c'era pienamente riuscita.

Per farci sentire in colpa, poi, smise anche di mangiare... Molti avrebbero considerato la cosa una sciocchezza, un capriccio, o semplicemente l'avrebbero buttata fuori di casa per qualche giorno fino a quando non le fosse passata la luna; noi però sapevamo che il problema era molto più complesso, che Pupina stava soffrendo, e dovevamo farle capire che non l'avremmo mai messa da parte come una scarpa vecchia. Perché forse era così che si sentiva: una scarpa vecchia, e anche se per noi non lo sarebbe mai stata, aveva bisogno di essere rassicurata.

Strani animali, i gatti, così lontani da noi e allo stesso tempo così vicini. Permalosi, vendicativi e passionali, nel loro stile di vita. Ho sempre pensato che Pupina non avesse mezze misure. O ti amava, o non poteva sopportarti. O ti desiderava, e te lo faceva capire, o non ti degnava nemmeno di uno sguardo. In questo caso si sentiva ferita e, a modo suo, ci aveva dichiarato guerra senza risparmio di colpi. Quando entrambe eravamo in una stanza, sembrava facesse apposta a volgere il muso sempre dalla parte opposta rispetto a dov'ero io. Nonostante questo, però, sono certa che non mi perdesse mai di vista... Altra capacità che hanno solo i gatti: quella di dormire senza dormire, quella di guardarti senza guardarti, quella di esserci senza farsi vedere....

Comunque, al di là di tutto, era necessario risolvere il problema con azioni mirate, così scendemmo in campo cercando di trasformarci in psicologi felini...

È facile immaginare l'entusiasmo di essere diventati genitori, ed è altrettanto facile capire che i primi giorni la neonata è una presenza al di sopra di tutto e tutti, e non solo per noi, anche per tutto il nostro "entourage". Il comportamento di Pupina ci costrinse invece a un cambio di rotta. Con sforzi notevoli, non posso negarlo, tentammo di riservarle tutte le attenzioni possibili, tenendola comunque sotto controllo ogni volta che c'era Liala. Avevamo fatto una sorta di turni. Quando la piccola era con me, Alessandro si dedicava a Pupina, mentre quando era con lui, coccolavo io la gatta. Non fu un periodo semplice. Io ero molto affaticata, e ovviamente tutte le attenzioni e le energie istintivamente erano per mia figlia, ma Alessandro mi fu molto d'aiuto. Mi ricordava che anche Pupina aveva bisogno di me, perché a un tratto mi ero ritrovata madre di due esserini, non solo di Liala. Non era certo piacevole, ma nella vita ci sono momenti in cui si può "prendere" e altri in cui si deve dare, e io mi trovavo, mio malgrado, nel secondo caso. Per fortuna le tensioni durarono poco più di una decina di giorni. Successivamente, piano piano, Pupina si rassegnò all'idea che con noi ci fosse anche Liala. Doveva accettare che il suo non fosse più un rapporto esclusivo a tre, ma si fosse trasformato in uno a quattro...

All'inizio l'avvicinamento a Liala fu graduale. Pupina prima la guardava, poi si accostava piano, l'annusava e se ne andava. In seguito riuscii a farle stare vicine, tenendole in braccio entrambe. Fu uno dei momenti più belli che ricordo: Alessandro lo immortalò in una foto. Uscita dalla doccia, in accappatoio, mi ero distesa stanca morta sul divano e avevo preso in braccio Liala. Dopo poco mi ero addormentata con la piccola abbandonata sul mio petto e Pupina acciambellata sul mio ventre. Tutte e tre eravamo unite in un legame magico, strette fra le braccia di Morfeo, e protette dal nostro cavaliere bianco Tigri, un po' malridotto, ma sempre valoroso, seduto di guardia accanto a noi.

Sono certa che la bambina, fin dai primi giorni di vita, abbia tratto giovamento dalla presenza di tutti i nostri animali. L'ho sempre vista molto tranquilla, e subito mi sono resa conto che la loro presenza aveva la capacità di rasserenarla. Addirittura, quando piangeva disperata e io non riuscivo a calmarla, li chiamavo in aiuto. Appena uno dei tre entrava nella stanza, Liala era immediatamente distratta dai suoi stessi capricci e, come per magia, in qualche modo si placava.

Scherzando, ho sempre detto che avevamo tre tate: Spok, Tigri e Pupina, estremamente professionali e riservate, anche se certo fuori del comune...

18 Il verdetto

In verità il primo mese dopo la nascita di Liala, al di là di rari momenti, non fu molto tranquillo.

Tutto mi faceva paura, e avevo bisogno di ritrovare il mio equilibrio. Non so spiegare perché, ma la gelosia di Pupina e la conseguente tensione in famiglia mi rendevano tutto più difficoltoso. A un tratto mi ero messa in testa che Liala potesse essere graffiata o, peggio, aggredita volontariamente dalla nostra gatta, e facevo sempre attenzione affinché tutte le porte fossero ben chiuse. Poi mi preoccupavo anche per l'igiene. Il pediatra ci aveva spiegato che tutto doveva essere sterilizzato. Da mamma impreparata, non sapevo queste cose, né le avevo immaginate. I neonati che avevo incontrato nei miei viaggi in giro per il mondo, in paesi poveri, come facevano a sopravvivere senza sterilizzatore?

La verità è che mi ero trasformata in una madre apprensiva e non potevo subire la situazione passivamente: meritava una profonda riflessione. Perché mai Pupina, che era parte di me, avrebbe potuto danneggiare nostra figlia? La risposta, usando la logica, era a portata di mano: la gelosia rende folli. Inoltre i microbi sono ovunque e, con più probabilità, possono essere nel pelo degli animali o nelle loro zampe...

Ma allora che fine avevano fatto tutti i miei discorsi e le mie ricerche per dimostrare che la convivenza con un animale ci rende più forti e resistenti alle malattie?

Fortunatamente fino ad allora non avevo mai scelto di mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi, avevo affrontato le mie debolezze e le mie contraddizioni, accettando anche l'idea che ci sono momenti nella vita in cui, se non si riesce a superare i problemi da soli, vale la pena cercare l'aiuto di uno psicologo.

Così mi resi conto di aver paura di aver paura, perché la paura crea altra paura, crea diffidenza e soprattutto ci rende aridi d'amore nei confronti di ciò che ci circonda. Non potevo adesso, e non dovevo, dare paura a mia figlia. Ne ero assolutamente convinta.

Riuscii così a trovare in me stessa una nuova forza, ma non fu semplice. Iniziai a pensare e a ricordare tutti i momenti belli della vita che avevo diviso con i miei animali. Richiamai alla memoria quando ero stata molto male e Pupina mi era stata accanto, aiutandomi a stare meglio. La stessa cosa doveva valere per mia figlia.

Il passo avanti fu talmente deciso, che accettai con serenità che tutti gli animali della famiglia avessero contatti ravvicinati con Liala. Istintivamente la bambina li toccava e si portava le mani alla bocca, e inoltre la sua culla era diventata la meta prediletta di Pupina, forse anche in questo caso spinta dal desiderio di rimanere lei la piccola di casa. Le mie uniche armi di difesa continuarono a essere solo i rulli

toglipeli, dei quali sono sempre stata, e credo resterò anche in futuro, una fedele consumatrice. Una sorta di mania, lo ammetto, ma almeno questa concedetemela...

Il cambio di rotta migliorò la vita di tutta la famiglia, a riprova del fatto che spesso siamo noi stessi a rovinarci l'esistenza con assurde fissazioni, e le mie giornate furono più convulse che mai. Il lavoro mi occupava parecchio, così come il mio impegno per gli animali, e ovviamente per la mia famiglia. Tutto sembrava essersi rimesso nella giusta carreggiata, ma la vita spesso riserva brutte sorprese.

Pupina era tornata a essere la gatta di sempre. Solo ogni tanto, la notte, non rientrava a casa, e Alessandro si preoccupava, cercandola spesso, anche fino alle due del mattino. Io lo prendevo in giro e lo rassicuravo: Pupina sapeva il fatto suo e se non voleva rientrare probabilmente aveva qualcosa di meglio da fare. «Pupina è maggiorenne ed è libera di fare la sua vita» dicevo, e lo credevo davvero, non per scherzare, perché nella nostra convivenza avevo sempre accettato il fatto che fosse una gatta libera e indipendente. Ero consapevole che le sue uscite le avrebbero fatto correre rischi maggiori, ma imprigionare chi si ama, se non c'è un'effettiva necessità, non può essere un'alternativa, né un gesto d'affetto.

Un giorno, quando Pupina tornò a casa, notammo che aveva una nuova ferita sul naso. Non era un fatto strano. Nei giardini accanto al nostro vivevano diversi gatti e non era raro che si azzuffassero per ragioni a me ovviamente ignote. Anche con Tigri spesso si scontravano e lui ne usciva sempre malconcio, ma anche per lui valeva lo stesso principio di Pupina. Era libero e quello ne era il prezzo. Sono certa che se avesse potuto dire la sua, non ci avrebbe pensato un attimo: avrebbe scelto di azzuffarsi per tutta la vita. Per Pupina quindi non ci preoccupammo e ci limitammo a disinfettarle la ferita. In effetti si trattava di un episodio assolutamente insignificante e per diversi giorni non lo prendemmo in considerazione. Dopo quasi un mese, vedendo che la ferita sul nasino non accennava a guarire, telefonammo a Giuseppe, il nostro veterinario, che, dopo averci chiesto una descrizione della ferita, ci consigliò per alcuni giorni degli antinfiammatori. In fondo Pupina continuava a uscire tranquillamente e a rientrare con nuove ferite di guerra, per questo pensavamo di doverla aiutare solo a rimarginare il suo taglio. Passò del tempo, e iniziammo a notare che mentre respirava emetteva uno strano sibilo, come se russasse... Di notte, poi, il rumore si faceva più forte e, dormendo a letto con noi con la testa sul cuscino, abitudine che non perse mai, ogni tanto ci starnutiva in faccia.

Egoisticamente, un po' per la nostra stessa "sopravvivenza", ci decidemmo a portarla dal veterinario. Quel giorno, ricordo, fu Alessandro a parlare con Giuseppe e, quando tornai a casa, mio marito mi portò in giardino e mi disse che purtroppo la nostra Pupina aveva un problema molto serio. Non lo feci neanche proseguire perché era come se me lo sentissi. Una ferita che non si rimargina mai non poteva essere un fatto normale. «Ha un tumore, vero?»

Alessandro mi rispose solamente di sì e mi abbracciò forte. «Purtroppo non si può curare. Non c'è niente da fare.»

Non potevo accettare che, dopo tutto quello che avevamo passato insieme, mi sarei dovuta separare da Pupina in quel modo. Il dolore che provammo entrambi era quello della disperazione, della rabbia verso qualcosa che ci accomuna tutti, uomini e animali, un male che divide, logora, distrugge, allontana. Un male che per me non

potrebbe chiamarsi diversamente. Un male che per me è l'essenza stessa del male. Che esiste per farci capire cos'è la luce e cosa il buio, cos'è la fede e cosa la rassegnazione. Cos'è il dolore e cos'è il coraggio di affrontarlo. Nella mia vita non ero mai stata così vicina a un essere malato di cancro. Non sapevo cosa sarebbe successo, come sarebbe stata l'evoluzione della malattia. Non sapevo che cosa avrei dovuto fare perché soffrisse di meno. Non sapevo tante cose, e la mia ignoranza mi rendeva ancora più debole e spaesata. Come una bambina piccola, improvvisamente non sapevo più come muovermi. Mi sentivo impotente e non volevo arrendermi alla realtà. Anche Alessandro per la prima volta mi apparve fragile. Piangevamo insieme, e di lì a poco Pupina sarebbe tornata a casa. «Non dobbiamo farci vedere così» mi disse. «Non deve capire che stiamo così male. Dobbiamo starle accanto sereni e aiutarla a vivere bene fino a che sarà possibile...» esattamente come stessimo parlando di un essere umano adesso parlavamo della nostra Pupina.

Dopo esserci consultati ancora con il nostro veterinario, decidemmo di non proseguire in un accanimento terapeutico. Si trattava infatti di un tumore che le aveva colpito tutto l'osso del naso e stava avanzando nel resto del cranio. In teoria Giuseppe ci aveva spiegato che avremmo potuto tentare un intervento che le avrebbe asportato gran parte del naso. Si trattava però di un'operazione estremamente invasiva che garantiva scarsi risultati, vista anche l'età di Pupina.

Non mi ero mai arresa nella vita, e Pupina era la dimostrazione vivente che si può credere anche all'incredibile, ma forse per la prima volta era giunto il momento di cedere le armi. Tanti anni prima la vecchia "Signora" che me l'aveva riportata, aveva rimandato il suo appuntamento con lei, ma adesso il momento era giunto. Solo una cosa mi faceva una gran rabbia: la modalità dell'appuntamento...

Se devo morire, sono qui. Sono pronta in qualsiasi istante, ma non fatemelo sapere. Non salutatemi nemmeno. Fate finta che sia un arrivederci. Fate finta che niente debba finire. Fate finta che tutto abbia un "poi" e un "dopo".

Dentro di me sentivo di essere talmente legata a Pupina che pensavo di poterle leggere nel pensiero. Io e lei unite per sempre, nella vita e nella morte. Nel carattere lunatico e nella forza di volontà. Nella dolcezza e nell'antipatia. Nel coraggio e, soprattutto, nella paura. "Non ditemi niente. Non voglio sapere." Questo leggevo nei suoi occhi. In realtà nessuno era in grado nemmeno di dirci quanto tempo sarebbe ancora vissuta. Forse un mese, forse anche un anno. Dipendeva tutto dalla velocità di crescita del tumore. Eravamo però d'accordo sul fatto che avremmo fatto di tutto per farla sentire più amata che mai. Fino all'ultimo secondo saremmo stati con lei, uniti come una famiglia.

La forza e il coraggio

Il tipo di tumore che aveva colpito Pupina le consumava le ossa del muso, e persino masticare diventava per lei sempre più difficile.

Forse per il dolore, forse per la malattia in sé che la debilitava, Pupina mangiava sempre di meno e appariva svogliata di fronte a qualsiasi novità.

Decidemmo quindi di impegnarci per capire cosa potesse renderla felice. Pupina era sempre stata ghiotta di straccetti di manzo crudi, che però Giuseppe le aveva vietato per via delle conseguenze per i reni e della sua non più giovane età. Gli chiedemmo così l'autorizzazione per darglieli, che lui ovviamente ci concesse. «Datele tutto ciò che vuole. L'importante è che continui a mangiare» ci disse.

Dopo una settimana ricevetti una telefonata che non dimenticherò mai. La ricordo come se fosse ieri. Ero in Rai, negli studi della Dear, e stavo preparando una puntata di *Animalieanimali e...* Mi trovavo nel corridoio di fronte al bar e come sempre c'era un sacco di gente... All'altro capo del telefono c'era Giuseppe: voleva comunicarmi che un esame colturale e citologico del tampone nasale di Pupina aveva evidenziato la presenza di un fungo, l'*Aspergillus spp.* Esso purtroppo le stava lentamente distruggendo l'osso ma, se era la causa principale del riassorbimento osseo, le speranze di sopravvivenza sarebbero state buone.

Scoppiai in un pianto di gioia difficile da descrivere, fregandomene di tutto e di tutti... Pupina poteva vivere. Pupina sarebbe vissuta. Ne ero certa. Già una volta ce l'aveva fatta, ce l'avrebbe fatta ancora... Dovevamo solo aiutarla a vincere questa nuova battaglia.

Le medicine che doveva prendere erano molto forti. Da una parte dovevano curarla, dall'altra invece l'indebolivano a poco a poco. In pochi giorni le tolsero completamente l'appetito e non ci fu più verso di farla mangiare. A orari prestabiliti, Alessandro e io ci davamo il cambio per offrirle di tutto, e se per caso eravamo fuori entrambi per lavoro, a venirci incontro c'era sempre mia madre che, con grande amore, si prendeva cura di lei e di nostra figlia. In quel periodo, davvero, le figlie, e nel suo caso le nipoti, erano diventate due: l'umana Liala e la felina Pupina...

Dopo due settimane, vista la difficile situazione, Giuseppe fu costretto a farci interrompere la cura. Pupina doveva nutrirsi, altrimenti sarebbe morta di stenti.

In breve arrivammo al punto di imboccarla. Gli straccetti di manzo non erano più sufficienti. Se glieli lasciavamo nella ciotolina, rimanevano lì fino all'arrivo di Tigri, che li faceva sparire in men che non si dica. Tigri, in effetti, fu l'unico a trarre giovamento dai nuovi alimenti. D'altronde non sarebbe stato giusto escluderlo, soprattutto perché era sempre stato messo un po' in secondo piano e probabilmente anche lui ne aveva risentito.

Dopo qualche giorno, fortunatamente, a Pupina tornò l'appetito. In verità, il fatto che dovessimo imboccarla dandole pezzettino di carne dopo pezzettino credo che alla fine fosse diventato un po' un vizio... Non ci fu più verso infatti di darle da mangiare normalmente, ma, nonostante questo, non passava giorno che Pupina non ricevesse la sua razione di carne fresca servita con tutto l'amore del mondo. Superato il primo momento di difficoltà, riprendemmo le cure contro il fungo e in breve tempo ai nostri occhi la situazione sembrò migliorare. In quei mesi, fortunatamente, il lavoro ci tratteneva a Roma e dormivamo di rado fuori casa. Tutte le notti, dopo aver messo a letto Liala, Ale, Pupina e io ci mettevamo sotto le coperte e ci riscaldavamo del nostro stare insieme. Il musino di Pupina era sempre molto malridotto. Le narici si erano allargate in una grande ferita, ma, nonostante le loro dimensioni, respirare era sempre molto faticoso. Noi la osservavamo con grande tenerezza e riuscivo a vedere solo la sua sofferenza, mai la sua deformità. L'amavo ogni giorno di più, e anche di notte sognavo che improvvisamente, come era già successo in passato, si riprendesse grazie a un nuovo miracolo. Avrò chiamato Giuseppe cento volte per chiedergli se ci fossero novità, e alla fine fu costretto a distruggere le mie illusioni. Purtroppo l'esame istologico condotto su Pupina aveva evidenziato, oltre al fungo, la presenza di cellule tumorali che non lasciavano spazio a dubbi.

La malattia procedeva e la fiammella della sua vita era sempre più fioca.

Perché non poteva accadere un'altra volta ciò che era già successo in passato?

Non si è sempre detto che i gatti hanno sette vite?

In verità, forse, Pupina, per non lasciarmi sola, le aveva consumate tutte...

Ogni tanto qualcuno, per consolarmi, mi ricordava che in fondo aveva vissuto ben tredici anni, che per un gatto sono una buona età, ma nessuno riuscì mai a togliermi la speranza che potesse vivere ancora molti anni con me. Me lo doveva. Lei mi doveva proteggere da tutto e da tutti. Non era ancora tempo di tornare là da dove era venuta. In fondo non chiedevo l'impossibile. Il gatto più vecchio del mondo aveva raggiunto i trent'anni, e non erano rari i gatti che arrivavano in buona salute fino a venti. Pupina per me era ancora una "ragazzina", e come tale si doveva comportare. Ma le sue energie non erano più quelle di un tempo, infatti dormiva più a lungo e mangiava pochissimo. Nonostante tutto, però, non aveva perso la sua voglia di andare in giro. Spesso la sera si tratteneva fuori fino a tarda notte, soprattutto quando c'era la luna piena. Più di una volta, rientrando a casa, l'abbiamo trovata distesa sull'erba a contemplare il cielo. Forse era solo una mia interpretazione, ma davvero l'atteggiamento sembrava quello, e il suo pelo, grigio e bianco, a tratti rifletteva la pallida luce della luna.

Poi, tutti insieme, rincasavamo e, sempre insieme, andavamo a dormire. La mattina, più di una volta, era proprio lei a chiamarci, sempre qualche secondo prima della sveglia, che ogni volta ora puntata a orari diversi. Non abbiamo mai capito come facesse a saperlo, eppure era così. La anticipava. Lentamente si avvicinava al nostro viso e, con grande delicatezza, ci toccava il collo con un'unghia... Non nego fosse una situazione sgradevole... Le prime volte, addirittura, Alessandro si spaventò. Svegliarsi con un artiglio sulla giugulare non è in realtà una bella sensazione. Eppure era il suo modo di darci il buongiorno, e ci abituiammo alla novità, trovandola addirittura piacevole.

Ben presto arrivò giugno, e con esso le vacanze. Ogni anno era il mese del sollievo e del riposo. Era il mese della gioia, il mese del mio matrimonio, il mese della spensieratezza...

Come potevamo però partire con Pupina in quelle condizioni?

La nostra meta doveva essere Ischia, dove avevamo preso una casa in affitto per un mese. La situazione presentava alcuni problemi, ma non era nemmeno troppo complicata. Avremmo portato Pupina con noi e, quando fossimo usciti di casa, l'avremmo chiusa in una stanza con tutti i comfort.

Ne parlammo con Giuseppe e gli proponemmo l'idea, ma lui non fu d'accordo.

«Toglierla adesso dal suo ambiente non è la scelta migliore. In fondo, da voi, è libera di andare in giro o di stare in casa. È la sua realtà, mentre portarla fuori e lasciarla per diverse ore da sola in una stanza può essere motivo di ulteriore stress...»

Ancora una volta seguimmo i suoi consigli. Partimmo e lasciammo Pupina a mia madre e a John, che conosceva la nostra gatta da sempre e che gestiva la casa.

Quella non fu una bella vacanza. Non so esattamente perché, ma se uno non è in pace con se stesso, non riesce nemmeno a essere sereno. La nostra famigliola era unita, il luogo era incantevole e il tempo meraviglioso, eppure, inconsciamente, il pensiero di aver lasciato a casa Pupina in quelle condizioni non mi lasciava tranquillo. In effetti, a livello razionale, avevamo fatto, o stavamo facendo, tutto ciò che si poteva fare... E poi, se non fossimo partiti, avremmo perso la possibilità di quella vacanza tanto attesa... Tutte motivazioni o giustificazioni che non mi sono mai servite a niente.

Ogni giorno chiamavo mia madre per avere notizie e lei in genere mi tranquillizzava. «La situazione è stazionaria. Mangia poco ed è molto magra, ma non mi sembra peggiorata...» mi diceva.

Dopo quindici giorni, però, il tracollo: «Stamattina, Anna, la vostra vicina, mi ha chiamata perché ha visto Pupina in condizioni critiche. Siamo andati a prenderla e l'abbiamo portata da Giuseppe, che l'ha messa sotto flebo... Ora è da lui. Vi farò sapere appena ho novità...». Istinivamente sarei voluta rientrare subito a Roma, ma Alessandro mi trattenne: «Aspettiamo di sapere cosa succede. Se le cose vanno male, che senso ha interrompere la vacanza? Decideremo appena abbiamo notizie...».

Mi lasciai convincere. Se Pupina fosse morta, che senso avrebbe avuto il nostro rientro anticipato? Quando un essere muore, il suo corpo è solo un involucro vuoto. Chi amiamo non è più lì dentro. È andato via, dove non ci è dato saperlo, ma è come se fosse partito. E Pupina, malgrado tutto, era in procinto di partire, e io non potevo farci niente. Aspettammo il giorno dopo e parlammo con Giuseppe: «Questa gattina è davvero un miracolo della natura. Ieri, quando me l'hanno portata, quasi non respirava più. Mi sembrava in uno stato di coma, presentava una notevole ipotermia. Poi, ancora una volta, messa al caldo, sotto flebo e trattata con farmaci adeguati, ce l'ha fatta. Ora deve tornare a casa e continuare le cure. State tranquilli, per lei non è ancora arrivato il momento...».

Parzialmente rassicurati da Giuseppe, decidemmo di trattenerci a Ischia ancora qualche giorno, poi la mia ansia prese il sopravvento: «Non ce la faccio a stare ancora qui quando so che Pupina ci sta aspettando... Facciamo così, tu rimani con la piccola e la tata, e io rientro a Roma. Poi, quando volete, rientrate con calma anche voi».

Resosi conto della mia paura e in parte anche del mio senso di colpa, Alessandro volle rientrare con me. Il tempo di organizzare la partenza e finalmente imboccammo la strada di casa.

Ogni giorno della vita che si è aperto il cancello della nostra abitazione è stato per me un bel giorno. Quella volta no. Appena sentì il rumore del telecomando e lo scricchiolio del meccanismo arrugginito, Pupina apparve dall'angolo della casa. In venti giorni era diventata davvero irriconoscibile. Magrissima, debole, con il musino sempre più rovinato, barcollando ci stava venendo incontro... Che cos'è l'amore se non questo? La forza dell'attesa, della disperazione. La volontà che supera ogni ostacolo, trovando le energie per aspettare chi ritorna. Altro che Argo, il cane di Ulisse, che lo aspettò anni e anni per poi concedersi alla morte. Pupina non si concedeva. Pupina mi aveva aspettato e ancora una volta aveva detto alla vecchia "Signora" di tornare in un altro momento... Ora più che mai, però, ero logorata dal dolore e mi sentivo in colpa per essere partita. Le andai incontro, mi sedetti per terra e la presi in braccio. Era un fuscello. Non pesava niente. L'amavo, l'amavo da morire, e non volevo lasciarla più. «Scusami, Pupina. Scusami tanto se siamo partiti. Non pensavo di ritrovarti così...» Vederla in quelle condizioni, per la prima volta mi mise davvero davanti alla realtà. La coccolai a lungo, poi richiamai Giuseppe: «Che cosa possiamo fare? In che modo possiamo aiutarla a soffrire di meno?».

«Purtroppo, Licia, a questo punto credo che l'accanimento terapeutico con farmaci, reidratazione, indagini strumentali o analisi sia per lei controproducente. È arrivato il momento, purtroppo, di lasciarla tranquilla per rispettarla anche nella sua dignità. È importante che la qualità di vita sia accettabile. Non torturiamola inutilmente solo per farla vivere qualche giorno in più. Lei di certo non lo desidera, e soprattutto non lo merita...»

«Ma non rischia di soffrire tantissimo?».

«È inutile fare previsioni. Aspettiamo, poi valuteremo al momento cosa fare...»

«L'iniezione no. Non voglio fargliela. Gliel'ho promesso... Lo sai, non sono contraria all'eutanasia in casi estremi, ma con Pupina sai cos'è successo in passato... L'aiuteremo standole accanto fino all'ultimo.»

«Non ho detto questo, Licia... Non anticipiamo le cose. Potrebbe morire per un arresto cardiaco o per un'insufficienza renale... Al massimo, se sarà necessario, le daremo qualcosa per il dolore...»

Questa fu la nostra telefonata, ma in seguito ce ne furono molte altre.

Eravamo tornati da Ischia in anticipo per stare con lei, e in pochi giorni era già migliorata. Mangiava sempre dalle nostre mani. Tagliavamo pezzettini di carne fresca sempre più sottili, per via della sua difficoltà a masticare, e piano piano aveva ripreso a nutrirsi. Il mio desiderio era quello di non allontanarmi più da lei, ma purtroppo il lavoro ci doveva dividere ancora una volta. Ero in partenza con Alessandro per dieci giorni in Finlandia. Dovevo realizzare un reportage per la mia trasmissione e mio marito aveva appuntamento con alcuni galleristi di Helsinki.

Ci saremmo separate un'altra volta.

In quel periodo mi ero accorta di come la compagnia fosse importante per Pupina. La compagnia e l'attenzione. Chiesi aiuto così anche a Silvia, un'amica che ama moltissimo gli animali e ha sempre dimostrato una grande sensibilità nei loro

confronti.

«Ho bisogno di te... Devi aiutare Pupina a resistere fino al nostro ritorno... Poi la porteremo con noi in montagna, dove è sempre stata bene, e davvero non ci separeremo più.» La mia, più che una richiesta, sembrava una supplica, una preghiera, che sortì l'effetto desiderato. Silvia fu eccezionale. Due volte al giorno andava da Pupina e tentava di farla mangiare imboccandola e dandole anche alcune vitamine... Poi, ogni sera, le subentrava nelle cure John, che dormiva a casa nostra.

In questo modo, a dispetto di tutte le previsioni, Pupina superò anche il nostro viaggio in Finlandia e, ancora una volta, quando si aprì il cancello, era lì ad aspettarci.

20

L'arrivederci

Cinque giorni dopo il rientro dalla Finlandia ci organizzammo per partire per la montagna. Vista la situazione delicata decidemmo di lasciare a casa sia Spok che Tigri e di spostarci solo con Pupina. Ovviamente, allora più che mai, era importante che non mancasse niente. Pupina doveva avere tutte le sue cose perché volevamo che mantenesse il più possibile le sue abitudini. Anche questa volta la macchina era piena come un uovo. Nostra figlia troneggiava sul suo seggiolino, circondata da giocattoli di vario genere, accanto a Dominica, una ragazza deliziosa che si prendeva cura di lei per darci un attimo di tregua... Pupina invece, come sempre, viaggiava nel suo trasportino sistemato in quel piccolo spazio che divide i nostri sedili. Fu un viaggio piuttosto lungo e faticoso. Per le necessità di Liala fummo costretti a fare diverse tappe, e ogni volta dovevamo scendere tutti insieme perché il caldo in quegli ultimi giorni di luglio era davvero insopportabile. Gli autogrill erano presi d'assalto da tutti gli italiani che puntualmente in quei giorni si spostano da un lato all'altro dell'Italia e noi, con la nostra piccola famiglia "allargata", contribuivamo ad aumentare la già notevole confusione: Liala si faceva notare per i pianti che anticipavano i primi capricci, e Pupina attirava l'attenzione con i suoi deboli miagolii, che sembravano più che altro una richiesta continua di essere liberata. Dopo dieci ore e quattro soste, arrivammo finalmente a destinazione.

La temperatura era decisamente più gradevole e i primi giorni Pupina ne trasse senza dubbio giovamento. Tutti in casa la coccolavano. Mia madre le comprava ogni mattina la carne tagliata a pezzettini sottili e Gianni, il mio padrino, si preoccupava sempre che avesse l'acqua fresca e le giuste attenzioni da parte di tutti. Mangiava con più appetito, e ogni volta che dal piano di sopra, dov'era la camera da letto, scendevamo in salotto, lei piano piano ci seguiva e passava serate intere sulle mie ginocchia. Per l'ennesima volta, credetti che ce la potesse fare. Era sì debole, ma rimaneva vitale. Appena ci svegliavamo la mattina aprivamo le finestre e lei si arrampicava sul davanzale per guardare fuori e accompagnare con lo sguardo le evoluzioni di mille uccellini. Lei non poteva più seguirli, ma certo con tutta se stessa continuava a volare con loro.

La mattina del 14 agosto improvvisamente la vidi strana. Era immobile ai piedi del mio letto quando, a un tratto, emise un miagolio terribile, diverso dagli altri. Era lungo e sofferto... Era lacerante... Mi spaventai e chiamai urlando Alessandro, che di corsa salì per le scale... «Sta molto male... Ho paura che stia morendo...» dissi con le lacrime agli occhi. Alessandro, con la forza della speranza, in ginocchio accanto a Pupina, iniziò ad accarezzarla, stimolandola anche con la voce. Lei rimase immobile, ma lui non si perse d'animo e continuò a toccarla quasi con forza. Passò circa un

minuto e Pupina ebbe una reazione. «Portiamola dal veterinario» disse. «Di corsa.» Salimmo in macchina con la piccola sotto il maglione a diretto contatto con il mio petto e raggiungemmo un ambulatorio poco lontano da casa. Il medico, viste le sue condizioni, la mise sotto flebo. «Dobbiamo aspettare che si reidrati, perché è ridotta davvero molto male. Le faccio anche delle analisi del sangue con urgenza e vediamo com'è la situazione... Con la flebo, comunque, dovrebbe rimettersi un po' in sesto...» Rimanemmo in attesa circa un'ora, poi tornammo a casa con nuovi cibi che dovevano stimolarle l'appetito. Il veterinario ci aveva detto di lasciarla tranquilla, avvolta in una coperta con una boule d'acqua calda. Così facemmo, ma il pomeriggio, rientrando a casa dopo una breve assenza, la ritrovammo distesa su un fianco nella sua lettiera.

In quelle condizioni aveva trovato la forza di raggiungere il luogo dei suoi bisogni, ma da lì non era riuscita più a muoversi. La presi in braccio e la strinsi a me con tenerezza. Dovevamo aspettare ancora due ore e sarebbe venuto a casa nostra il veterinario con l'esito delle analisi e una seconda flebo. Il tempo passò velocemente e il medico arrivò. Era ottimista. «Ha un'intossicazione per insufficienza renale... Con le flebo possiamo aiutarla molto, ma dovrà continuare a farle per diversi giorni. Al momento non è il tumore il problema, bensì l'avvelenamento causato proprio dal malfunzionamento dei reni...» Potevamo ancora aiutarla, quindi, dovevamo lottare al suo fianco.

Ogni volta che un medico si avvicinava a Pupina, sapevo che per lei si profilava un'altra sofferenza: un ago, una pastiglia, una nuova analisi... Sapevo anche che era per il suo bene, ma non sopportavo più di vedere i suoi occhi che riflettevano tutto quel dolore...

Chiamai quindi Gianni e gli chiesi se poteva stare con Alessandro e il veterinario: io non riuscivo a sopportare che le facessero un'ennesima flebo in una zampina che non aveva più un briciolo di carne, tanto era dimagrita...

Non mi allontanai da lei, mi spostai solo nella stanza adiacente in attesa che l'ago fosse inserito. Terminata l'operazione, ritornai da loro, che stavano parlando delle sue condizioni. Gianni stava chiedendo delucidazioni su tutto ciò che si doveva fare. Alessandro ascoltava senza mai perdere di vista Pupina, che, con il capo adagiato su un cuscino, sembrava rassegnata. Non trascorsero neanche quindici secondi che la nostra amata piccola emise nuovamente un miagolio come quello della mattina. Il veterinario e Gianni stavano ancora parlando quando io, sentito quel verso, gridai: «Pupina sta morendo... Pupina muore...». Terrorizzata, scappai di là per un secondo, come a voler fuggire dalla morte, ma subito tornai indietro, mentre il medico tentava di capire cosa fosse successo. «È entrata in coma... Sta soffrendo molto... Le faccio l'iniezione...»

«No, l'iniezione non gliela facciamo. Se deve morire, che muoia in pace, ma non saremo noi a ucciderla...» Piangevo, singhiozzavo, incapace di rassegnarmi alla mia impotenza. Avrei voluto essere d'ostacolo alla morte. Avrei voluto sbarrarle la strada. Urlarle di andare via... Ma non mi era concesso sperare in un miracolo... Era troppo tardi e la fiammella di Pupina era troppo debole per illuminare, seppur per poco, una vita... Il veterinario mi guardò attonito. Forse non si aspettava tanto dolore, o forse non si aspettava una mia reazione così violenta all'idea del sedativo che l'avrebbe accompagnata fra le braccia della vecchia "Signora"...

Intervennero anche Gianni, mentre Alessandro accarezzava Pupina. «Non vogliamo l'iniezione. Lei non faccia niente...»

Non ci fu tempo per discutere... «È morta...» ci comunicò il veterinario. «Fortunatamente non ha sofferto... Pensavo sarebbe rimasta in queste condizioni più a lungo...»

Il silenzio piombò nella stanza. Raccolsi Pupina dal suo cuscino e la strinsi fra le braccia. Era calda, ma ormai era andata via, non era più con me. Alessandro abbracciò entrambe. Eravamo ancora uniti, come le tante notti trascorse insieme nel lettone. Uniti per sempre, uniti dal nostro amore... Quante ne avevamo passate insieme così...

La sua vita era trascorsa accanto alla mia. Ci eravamo amate, tollerate, arrabbiate e offese... Avevamo sempre camminato vicine a testa alta, senza che nessuno potesse giudicarci. È vero. Non ci interessavano le opinioni degli altri. Quante volte, ad esempio, mi avranno presa per esagerata per come partecipavo alla sua vita. In fondo Pupina era solo una gatta... Non era esagerato soffrire per lei come fosse stato un essere umano? Probabilmente sì. Non voglio giustificarmi o difendermi, ma questa è la realtà. Ho sofferto tanto per lei, così come ho lottato e sperato. Lei mi ha insegnato mille cose. Mi ha messo di fronte alla violenza impietosa della malattia ma, fino all'ultimo, mi ha detto che dovevo crederci e, fino all'ultimo, ha guardato il cielo sognando di volare come un uccello... Ormai non c'era più, ma io non potevo accettare che il nostro rapporto fosse svanito nel nulla, finito... Dovevamo incontrarci ancora, un giorno... Forse solamente le nostre anime, senza gli inutili corpi, ma certo prima o poi ci dovevamo ritrovare. Se Pupina è stata davvero il mio angelo custode, come molte volte ho pensato, adesso mi starà osservando dall'alto e forse penserà a me diversamente. In effetti è come se avesse più volte rimandato il suo momento. Succedeva sempre qualcosa che la costringeva a trattenersi... Io avevo bisogno di lei e la sua presenza era per me preziosa. Lei mi fissava con quegli occhi gialloverdi e mi apriva le porte di un mondo parallelo... Un mondo dove l'amore non ha forma, dove l'istinto ha una ragione e dove la libertà ha un valore immenso. Un mondo dove la gioia è fatta di cose semplici, come una carezza al momento opportuno, o uno sguardo quando ne hai bisogno... Ecco, forse è lì che ci siamo date appuntamento: al di là di quello sguardo, oltre quella porta che conduce in un luogo che ci appartiene, del quale hanno fatto parte tante persone. Un luogo aperto a tutti coloro che desiderano conoscerlo, un luogo troppo spesso invisibile perché la gente non ci crede... Un luogo di cui parlerò a mia figlia Liala. A lei racconterò che ha avuto una sorella meravigliosa, che tante volte ha aiutato la sua mamma. Una sorella gatta che avrebbe voluto conoscerla ma che è dovuta andare via per aiutare i suoi simili a farsi apprezzare e rispettare dagli uomini. Questo insegnerò a Liala.

Arrivederci, Pupina. Fino al prossimo incontro rimarrai sempre nel mio cuore.

21

Gli amici

Adagiai Pupina nella sua cuccetta e la coprii con la mia maglia. L'ultima notte la passammo così, insieme, come avevamo sempre fatto in passato.

Stranamente, nonostante il dolore e le lacrime, riuscii a dormire.

La mattina Ale e io scegliemmo dove seppellirla. Nel giardino della casa c'era un abete alto alto sotto il quale Pupina andava sempre a caccia di prede, in particolare di topolini. Lì aveva trascorso certamente momenti spensierati e felici. Decidemmo che quello poteva essere il luogo adatto. Insieme a Gianni scavammo una buca profonda. Io in realtà rimasi a guardarli, tenendo in braccio il fagottello di Pupina. Il suo corpicino era ormai solo il ricordo di quello che avevamo tanto amato, ma desideravamo fosse per sempre legato a noi tutti. Per segnare il punto esatto della sepoltura, avevo acquistato una pianta forte e resistente, caratteristica della zona. In primavera avrebbe fatto degli splendidi fiori e Pupina avrebbe goduto dei suoi colori. Salutammo così l'amica di una vita e tentammo di tornare alla normalità. Nostra figlia ci aspettava e aveva bisogno di gioia attorno a sé. Ma soprattutto, se davvero Pupina era adesso da un'altra parte, vederci così non le avrebbe fatto piacere. In Indonesia ricordo di aver assistito a un funerale dove tutti cantavano e ballavano facendo una gran festa. Chiesi come mai si celebrasse in quel modo una morte. Mi risposero che era per facilitare il viaggio dell'anima, che doveva staccarsi dai legami terreni... Se avesse visto troppo dolore nei suoi cari, avrebbe fatto più fatica ad allontanarsi... Per questo, in nome dell'amore, la salutavano così. Ecco, nonostante appartenessi a un credo differente, non desideravo trattenere Pupina con una catena di lacrime e dolore. Le lacrime chiamano lacrime: senza dubbio lasciarle scorrere è terapeutico, ma anch'esse devono finire.

In realtà non andò così: ancora oggi il ricordo di Pupina è talmente vivo che non mi è facile trattenere le lacrime mentre ne parlo, ma mi auguro che anche questo libro mi aiuti a rivivere i nostri momenti e le nostre emozioni con maggiore serenità, perché è soprattutto questo il sentimento che lei negli anni mi ha trasmesso.

Dopo qualche giorno rientrammo a casa a Roma.

Una cosa che ci colpì tantissimo fu che sia Spok che Tigri si accorsero, senza alcun dubbio, dell'assenza di Pupina. All'inizio sembrava che la cercassero, poi, dopo il primo giorno, divenne una specie di ossessione. Spok era sempre triste, e Tigri vagava per la casa emettendo un miagolio di richiamo inquietante. Di notte ci rendeva impossibile dormire perché passava di stanza in stanza miagolando a gran voce. Anche con lui cercammo di essere molto pazienti, e io per risolvere il problema mi limitai a mettermi i tappi nelle orecchie. Dante e Anna, i nostri vicini, messi al

corrente dell'accaduto, ci rimasero molto male. In fondo Pupina era anche un po' loro... «Era strana... Non sembrava una gatta qualunque. Capiva ogni situazione... Poi, pensate, ogni volta che camminava nel nostro giardino, ci sembrava di veder camminare Licia. Sì, Licia... Camminavano allo stesso modo... Non sappiamo dire esattamente come, ma si assomigliavano...» Non me lo avevano mai detto prima, ma la cosa mi fece un immenso piacere. Pupina mancava a tutti, ma ognuno ne risentiva a modo suo.

Ancora oggi, ogni volta che rientro a casa e si apre il cancello, ho l'illusione di vederla apparire da dietro l'angolo, come se niente fosse successo. Probabilmente è così che capita a tutti quando viene a mancare qualcuno che si ama, ma non pensavo che accadesse qualcosa di simile con gli animali. Quante volte abbiamo discusso del significato della morte per i nostri amici a quattro zampe? Quante volte i ricercatori hanno tentato di sminuire i loro sentimenti legati alla paura o al dolore? Credo troppe, e ritengo che l'abbiano fatto con grande presunzione. Io ho sentito forte la sofferenza dei miei animali e ho letto nei loro occhi un senso di smarrimento difficile da descrivere. Spok, più che mai, da allora non ha più voluto separarsi da noi. Come un cane per non vedenti, è sempre attaccato alle mie gambe, rischiando spesso e volentieri di farmi cadere. Non ti preoccupare, Spok, non ti lasceremo mai. Non devi avere questa paura... Vorremmo farglielo capire ma non è una cosa facile.

A tre mesi dalla scomparsa di Pupina, trovammo Tigri morto a pochi passi dal cancello di casa, con il ventre squarciato. Aveva ancora la coda gonfia e le orecchie basse... Il suo sguardo era impaurito. Fra le unghie, i peli bianchi dell'animale che senza alcuna pietà gli aveva rubato la vita. Un altro fulmine nella nostra esistenza, ma in questo caso a ciel sereno... Come mai Tigri che, nonostante fosse quasi cieco, aveva passato una vita a scorrazzare dentro e fuori dal giardino, si era fatto sopraffare in quel modo da un cane? Lui, che era così attento e pauroso? Com'era potuto accadere? La sua "guida" non c'era più e ai nostri occhi la sensazione era che fosse davvero perso... Non ce lo aspettavamo, però, e con la mancanza dei nostri due gatti la casa si era letteralmente svuotata. Nostra figlia Liala continua a cercarli. Appena vede un gatto, ancora oggi, lo indica e lo chiama. Vorrebbe accarezzarlo come ha fatto mille volte con Tigri e Pupina. Prima o poi torneranno, le dico. E ne sono convinta. Ma devono essere loro. Pupina si farà riconoscere, lo so. Per due volte avevamo deciso di prendere un gatto simile a lei e per due volte il destino ha scelto diversamente. Nel primo caso, Alessandro aveva trovato una cucciolata con una gattina un po' malridotta che gli ricordava Pupina. «Che faccio? La porto a casa? Ha gli stessi occhi e lo stesso sguardo...» mi disse al telefono. «Lo sai tu» gli risposi. Alessandro per due volte tornò sul posto per prenderla ma, nonostante la gattina ci fosse lutti i giorni, in quelle occasioni non si fece trovare.

La seconda volta, invece, rispondemmo a un appello arrivato al mio programma *Animalieanimali* e... Erano tre gattini in cerca di una casa. La femmina aveva il musetto e l'espressione di Pupina. Ma quando arrivò a Roma da Napoli, in compagnia delle due signore che l'offrivano in adozione, la gattina, unico caso in tanti anni, fu fermata all'ingresso degli studi Rai dal medico veterinario perché aveva un fungo contagioso. Non era grave, era assolutamente curabile, ma non poteva entrare... Non riuscii quindi nemmeno a vederla.

Strane coincidenze? La mia vita, in fondo, ne è stata sempre costellata. Personalmente credo che a volte si tratti di messaggi che vanno capiti. Forse sono un'illusa o un'imperdonabile romantica, ma sono fatta così.

A questo punto sono ancora in attesa. Non ho mai comprato, né scelto, un animale. Ci siamo sempre trovati... semplicemente incontrati. Anche Alessandro ci crede. Prima o poi Pupina si farà riconoscere. Lei, o qualcuno come lei, tornerà da noi e sarà un incontro naturale. Magari ci sarà anche un altro Tigri che avrà bisogno d'aiuto, ma soprattutto ci saremo noi, con nostra figlia Liala, e tutti insieme, umani e animali, formeremo ancora una volta una famiglia.